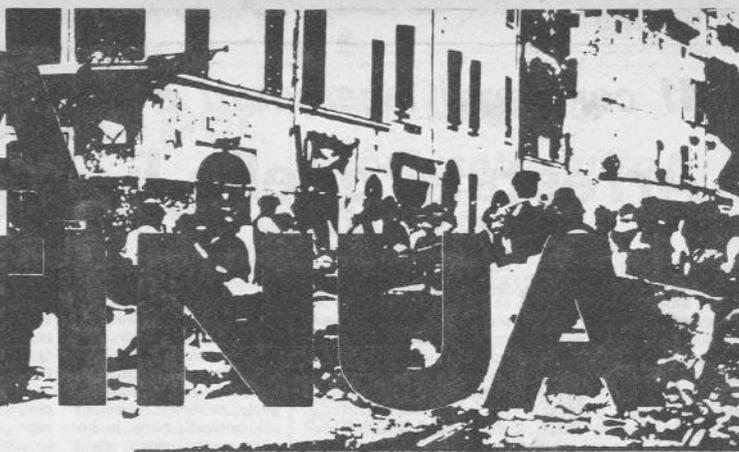


LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571788-5740613-5740630 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Nuova lettera di Moro, consegnata mentre Andreotti dichiara il no a ogni trattativa

Moro tenta un disperato arbitraggio, stretto tra le BR che lo processano e DC-PCI che lo vogliono morto

Nuova lettera di Moro indirizzata a Zaccagnini con messaggio delle BR. E' stata consegnata alla Repubblica e all'Avvenire e ritrovata anche a Genova. Ne possiamo riportare solo il senso, data l'ora di chiusura del giornale. La lettera è introdotta da una nota delle BR che dice che il prigioniero è in una « situazione eccezionale », « perfettamente aspetti », e della « prevedibile durezza del giudizio ». Afferma poi che lo scopo delle BR è il « processo al regime » e non « secondario di segreti fini », comunica che la lettera esprime

le posizioni di Moro e non quelle delle BR, in particolare rispetto allo scambio, che le BR non chiedono. « La liberazione dei prigionieri politici è un punto fondamentale del nostro programma — scrivono — ma con altri sistemi; si cita la « riconquistata libertà di compagni di Casale, Treviso, Forlì, Pozzuoli, Lecce ». Poi la lettera di Moro, dattiloscritta. E' indirizzata a Zaccagnini, ma Moro prega di farla leggere anche a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga. Il linguaggio è ancor più della

prima missiva, decisamente moroteo. Si chiede in pratica di trattare uno scambio e si estende la richiesta al PCI che « non può dimenticare che il mio prelevamento è avvenuto mentre andavo alla Camera per la consacrazione di un governo che mi ero tanto adoperato a costruire ». Segue un'accusa a Zaccagnini (mi hai fatto tu accettare la carica di presidente della DC, « moralmente sei tu al mio posto »). C'è poi una accusa alla polizia: « se la scorta non fosse stata, per ragioni amministra-

tive, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io non sarei qui ». Si attacca poi la « brusca » decisione della DC sulle trattative e si afferma che « l'unica possibilità è la « liberazione di prigionieri politici di ambo le parti », che sarebbe « una soluzione equa e politicamente utile ». Se non sarà così, conclude, sarà « il peggio ». « Io dico senza animosità ». Moro dice di essere lucido, anche se in una situazione eccezionale e consapevole di « che cosa mi aspetta ». La lettera è poi accom-

pagnata da un altro messaggio delle BR, di valutazione politica della situazione. Si prospetta un futuro roseo con « espansione », la sostituzione del « valore di scambio col valore d'uso », la formazione di « uomini sociali ». Si

fa appello poi alla « vita clandestina in mezzo al popolo » e si teorizza la differenza tra il « partito combattente » e il « movimento di opposizione popolare offensivo »: lo scopo è la « guerra civile antimperialista ».

I 41 arresti

Quarantuno arresti sono l'unico bottino con cui Andreotti si è presentato a Montecitorio: sono il frutto di perquisizioni, fermi e interrogatori — secondo lo stile sudamericano della nuova legge — che hanno colpito compagni molto conosciuti della sinistra romana. Non c'è nessuno che non sappia che tutti questi compagni non hanno alcuna prova a loro carico, che si è trattato di un rastrellamento, di un arbitrio da occupazione militare, di una operazione che non è farsesca unicamente perché dentro ci sono 41 compagni, e perché i loro nomi sono stati messi insieme dagli elenchi del '68, da quelli dell'inchiesta PID, dai consigli di Pecchioli, dai dossier del PCI sull'« eversione ». Era il passo logico e fascista della votazione delle nuove leggi speciali, e a nulla valgono ora i balletti penosi degli inquirenti, le lacrime da cocco drillo e le scuse dell'Unità: a Roma gli arresti non sono stati fatti con mentalità diversa, da quella della « caccia alle streghe ». Il ministro degli interni ha fatto dire in TV che l'operazione non è altro che « guerra psicologica » contro l'« ultrasinistra », per provocare le sue « reazioni ».

Dopo quindici giorni dal rapimento di Moro le condizioni ci sono e occorre che si manifestino apertamente, in mezzo alla guerra tecnologica — diplomatica tra le BR e lo Stato non è rimasta la terra di nessuno. E' il senso che viene non solo dalla partecipazione imponente ai funerali dei due compagni di Milano, ma dall'andamento stesso delle assemblee « sul terrorismo » nelle grandi fabbriche di Milano e Torino, per esempio, dove i discorsi tronfi, retorici e repressivi non sono passati. Non sono passati i « berufsverbot » richiesti dalla CGIL milanese, non è passata l'infame calunnia contro i portuali di Genova, non c'è stata, come richiedeva il PCI, l'iscrizione in massa degli intellettuali al partito dell'emergenza.

E non c'è stato neppure, come forse qualcuno si aspettava, il consenso « sull'onda degli avvenimenti » degli operai dell'Alfa Romeo alla proposta di Benvenuto di farli lavorare il sabato e di concedere la mobilità. Al contrario, si cerca di non fare pensare, ma ci sono moltissimi che pensano, e che non si lasciano intrappolare.

Raccogliere tutti questi elementi, rinsaldarli, in manifestazioni pubbliche, in momenti di discussione e di organizzazione collettiva è possibile.

GRIGIO

Testata grigia in tutta Italia. Tranne Roma. Non perché a Roma sia necessario tutto il rosso possibile per contrastare gli arresti polizieschi di massa.

Nè per scopi tattici, volontà di distanziarci o altra « politica ». Non ci sono ripensamenti e non c'entra nemmeno il fatto che i colori sono tutti belli. Brutti sono quelli che si nascondono dietro. E poi rosso si diventa ogni giorno, non si sceglie sul catalogo « Kromos » o prendendo la tessera.

INSOMMA si è rotta la rotativa. Un piccolo pezzo che deve arrivare dai formidabili Stati Uniti d'America. Potenza dello SIM o incidente tecnico?

INSOMMA siamo costretti a stampare altrove, dove manca il rosso, in un'altra tipografia. Tempi grigi, testate grigie? Mai.

INSOMMA siamo nei guai, che questo grigio-cenere sia MEMENTO a tutti colori/coloro che — per tanti giusti motivi, a 6 giorni 6 dal nostro compleanno — non si sono fatti sentire coi loro risparmi e quindi col loro peso politico.

INSOMMA che la testata ritorni rossa dipende da chi rossa la vuole.

Arrestate quello lì, è del '68

A Roma continuano gli interrogatori dei 41 compagni arrestati; a Genova perquisizioni e perlustrazioni con elicotteri e mezzi navali; a Pescara circondato e perquisito un intero quartiere...

ALFA

Il CdF dell'Alfa discute la richiesta Cortesi: No allo straordinario. Aumento di produzione con nuove assunzioni

Per la terza volta la ragion di stato contro i bisogni delle donne

Ricomincia oggi alla Camera il mercato sulla legge per l'aborto (articolo nell'interno)

I 41 compagni incarcerati a Roma

Arrestate quello lì, è del 68, vale di più!

Roma, 4 — Gli interrogatori degli arrestati sono iniziati lunedì pomeriggio e sono continuati nella giornata di martedì, vengono condotti dai magistrati inquirenti di turno e a cui sono state affidate le inchieste; in una sono compresi i nomi accusati di detenzione di armi, nella seconda quelli di associazione sovversiva, reato, pare, «ampiamente dimostrato».

Il sostituto procuratore

Infelisi invece si dovrebbe occupare di quei casi, ma non ci è dato sapere se ne esistono e quali sono, che hanno attinenza con il rapimento Moro; insomma dei «fiancheggiatori». Gli «accompagnamenti» in questura sono una pratica normale, affermano i dirigenti della polizia, e tutto sarebbe avvenuto non in base ai nuovi provvedimenti legislativi, ma secondo pratiche e norme, in vigore

da sempre.

Così le celle di sicurezza recentemente ristrutturate a contenere almeno 150 persone, sono state ribattezzate «sale di attesa»: si presume che le liste delle case da perquisire siano state compilate parte in base a dossier già esistenti, parte in base a segnalazioni, ormai antiche, conservate negli archivi dei commissariati di zona.

Nel frattempo diventa

sempre più insistente la voce da parte di una decina di persone ricercate, probabilmente non rintracciate nel corso delle perquisizioni di lunedì. Quello che è certo è che l'operazione è stata voluta e guidata dal ministro degli interni Cosiga. Intanto anche nelle altre città si cerca di non essere da meno. A Genova continuano le perquisizioni e le perlustrazioni con l'impiego di elicotteri e mezzi navali;

non è stato risparmiato nemmeno il carcere di Marassi, le cui celle sono state tutte controllate.

A Pescara, su ordine diretto del ministero degli interni, un intero quartiere è stato circondato, perlustrato, e perquisite 170 abitazioni fra la popolazione terrorizzata. A Novara, intanto, il tribunale ha inflitto una condanna a 5 mesi a Rolando Strano, cognato di

Brunilde Pertramer, per detenzione di arma; una condanna assurda, visto che l'arma era stata registrata dall'armaio.

Tanto per confondere le acque, si è pensato bene di ripescare anche il nome del compagno Carlo Guazzaroni, in stato di detenzione in seguito a una grossa montatura ordita nei suoi confronti. Volanti delle BR sono stati rinvenuti sempre a Genova e a Milano.

Intervista telefonica da Francoforte

Brigitte Heinrich: "Tribunale Russel, altro che BR"

Smentite le insinuazioni sulla lettera trovata addosso al compagno Giuseppe Zambon. La parola «giuria» si riferiva a quella del Tribunale Russell

La lettera trovata al compagno Giuseppe Zambon, sempre detenuto nel carcere milanese di San Vittore, è divenuta motivo di nuove «insinuazioni» da parte dei servizi segreti nostrani e di quelli tedeschi, su ulteriori collegamenti fra BR e RDF. La frase accusatoria «Da Brigitte a Susanne» ha scatenato le voci più incredibili e provocatorie. Abbiamo intervistato telefonicamente in Germania Brigitte Heinrich, la mittente della lettera indirizzata a Susanne Mordhorst, che già ieri in una dichiarazione all'Ansa ha riaffermato la sua completa estraneità a organizzazioni quali la RAF e le BR. Pubblichiamo il testo della nostra conversazione con Brigitte Heinrich:

«L'accusa che oggi mi viene mossa dal quotidiano "Die Welt" è di essere coinvolta nel rapimento Moro, e questo in base a una lettera che sarebbe stata trovata a Giuseppe Zambon a Milano, lettera spedita da una certa Brigitte a una tale Susanne. Nell'articolo del quotidiano si rispolverano anche accuse che da anni l'ufficio della polizia federale tenta di addebitarmi, per le quali io non ho mai ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria. Da tre anni e mezzo mi trovo in libertà provvisoria, questo significa che per uscire dalla Germania mi deve essere concesso un permesso speciale essendomi stato ritirato il passaporto. Inoltre devo pagare, per varicare il confine, oltre tre milioni di cauzione. Devo presentarmi settimanalmente all'ufficio di polizia e spesso vengono effettuate nella mia casa perquisizioni. Quando nel novembre 1974 venni arrestata, lavoravo come assistente all'università di Francoforte; seguivo un seminario dal tema "Il ruolo della RFT nel mondo". Senza che fosse formulata un'accusa precisa, venni arrestata unicamente sulla base di una testimonianza anonima; due anni dopo la stessa Procura Generale dovette riconoscere come inattendibile e non valida questa testimonianza. Tra l'altro

venivo accusato di aver aiutato delle persone a rifugiarsi in Palestina: tutte accuse non dimostrate e alcune nemmeno perseguibili penalmente. La mia detenzione è durata cinque mesi, in uno stato di isolamento totale. Venni scarcerata ancora in fase istruttoria, poiché le accuse si erano dimostrate palesemente infondate. Due anni dopo venni coinvolta in una nuova inchiesta insieme con altre persone sulla base di testimonianze provenienti dalla Svizzera, nel frattempo tutte cadute. Venni liberata grazie a una grossa campagna tesa a dimostrare l'infondatezza delle accuse che mi avevano portato in carcere. Furono cinque mesi molto duri per me, anche perché soffrivo di una malattia del sistema linfatico. In seguito alla mia scarcerazione (notare che avvenne per infondatezza delle accuse) mi venne proibito di riprendere il mio posto di insegnamento all'università. Era scattato il Berufsverbot. In segno di solidarietà l'ASTA (un organismo studentesco riconosciuto legalmente, eletto da tutti gli studenti e molto influente nell'ambito universitario, ndr) mi offrì di occuparmi, all'interno delle sue attività, delle relazioni e dei problemi con l'estero. Ovviamente ci furono pressioni contrarie da parte del Ministro dell'Istruzione. Ugualmente

te venni eletta a questa carica e in seguito venni anche chiamata ad occupare il posto di presidente del Parlamento studentesco. Attualmente sto scrivendo un libro dal titolo "Il ruolo della RFT a livello politico ed economico in Europa e nel terzo mondo", che fa seguito a una mia precedente pubblicazione sullo stesso tema. Inoltre è conosciuta la mia attività pubblica anche all'interno di questa sessione del tribunale Russell; abbiamo preparato una assemblea sul problema dell'internazionalizzazione del modello tedesco sul terreno della repressione».

Inoltre in merito alle accuse che le vengono mosse in questi giorni in Germania e in Italia ha dichiarato: «Non è vero che la lettera trovata addosso a Giuseppe Zambon sia un "messaggio" cospirativo e di collegamento. Lo scritto mi appartiene, porta la mia firma autografa, largamente conosciuta. E' falsa l'insinuazione che la parola «giuria» si riferisce al rapimento Moro rivendicato dalle BR. Nella lettera la parola si riferiva alla sessione in corso del tribunale Russell. Falso è il sospetto che la lettera fosse indirizzata a Susanne Albrecht (membro della RAF, ricercata in RFT per l'omicidio Ponto, ndr), da me mai conosciuta. Vero è che fosse indirizzata a Susanne Mordhorst, in Italia libera cittadina residente a Milano. E' falsa l'accusa rivolta contro di me e secondo la quale avrei contattato membri della RAF alla stazione di Francoforte. La prova è che nei miei confronti non esiste nessuna istruttoria, e tantomeno una condanna, che possa sostenere sospetti fra contattati miei con membri della RAF».

Conosciuti perchè facevano politica

L'elenco dei 41 compagni arrestati nelle retate di lunedì a Roma

Roma, 4 — Già oggi nelle scuole ci sono state le prime assemblee per discutere degli arresti indiscriminati e della retata di ieri. Nel pomeriggio di ieri 2.000 compagni si erano riuniti in assemblea ad Economia e Commercio, dove si è deciso di intraprendere mobilitazioni in tutta la città, rivedendosi mercoledì per discutere di una iniziativa centrale.

La UIL, per mezzo del segretario federale Bruno Bugli, ha diffuso un comunicato di critica dell'operazione della polizia («per questa via si punta soltanto a criminalizzare il dissenso nel suo insieme, anche quando si esprime in forme democratiche»).

La sezione sindacale della CGIL Scuola dell'istituto «Galilei» ha chiesto l'immediata scarcerazione della compagna Vittoria Pasquini, insegnante della scuola.

Chi sono i 41 arrestati? 12 di loro sono a Regina Coeli per «detenzione di armi» (una pistola e 11 tra lanciarazzi, pistole ad aria compressa, vecchie sciabole da collezione) e «associazione sovversiva»: Fabrizio Grillenzoni, redattore di Radio Città Futura; Cesare Del Vesco; Lorenzo Raddi; Maurizio Ferrini, del direttivo romano del PdUP-Manifesto; Giovanni e Marco Ceccone; Clivio Paciotti, operaio dell'ENEL; Mario Presutti; Renato Solini; Giugliola Tulli; Eugenio Castelli.

Altri ventotto compagni sono stati arrestati esclusivamente per «associazione sovversiva». Rosanna Bruni: lavoratrice del Policlinico; Simonetta Crisci: avvocato; Giuseppe Scervo: pare iscritto alla sezione del PCI di via Donna Olimpia; Ruggero De Luca: compagno proposto (e prosciolt) per il confino; Lanfranco Pace: ex dirigente romano di Potere Operaio; Gabriele Rao: studente del Sarpi; Augusto Caforlo: studente del Sarpi; Marcello Bla-

si: lavoratore comunale, proposto (e assolto) per il confino; Sergio Del Vesco; Andrea Simoncini e Osvaldo Amato: compagni di Walter Rossi, alla testa della mobilitazione dopo il suo assassinio; Angelo Pasquini: professore delle 150 ore, redattore di Zut, già arrestato da Catalanotti durante i funerali del padre, poi prosciolt; Sergio Bartolini: operaio ENEL; Primo Tarquini; Massimo Coppini; Sandra Olivares; Renata Bruschi; Fabrizio Cotugno; Renato Belardi; Mario Ariata; Luigi Zan-

ché: anarchico, vittima nel '72 di una grottesca condanna per aver scritto su una tovaglia di carta una frase a commento dell'uccisione del commissario Calabresi; Mario Canale: redattore di Zut; Enzo Graziani; Vincenzo Giannini; Antonio Esposito; Luciano Pizzoli; Franco Bonocore; Giuseppe Biancucci.

Sono tutti compagni noti nel movimento romano per la loro attività pubblica, attraverso la quale sono finiti sugli schedari della Questura.

Oggi si decide per l'estradizione di Bellavita

Oggi la magistratura parigina prenderà una decisione sull'estradizione di Antonio Bellavita (direttore di «Controinformazione») che pur essendo accusato di appartenere alle BR, è indiziato per reati di opinione. Secondo la legge francese non può essere concessa l'estradizione per reati di natura politica, ma tutti ricordano che l'avvocato Croissant fu estradato in Germania, perché i giudici con una decisione scandalosa ritennero «reato comune» l'aver difeso i detenuti della RAF.

Antonio Bellavita abita in Francia da più di tre anni e lavora come impaginatore di «Libération». Contro l'estradizione è stato pubblicato un appello firmato da esponenti politici, intellettuali e giornalisti francesi. In passato un'altra richiesta di estradizione era stata respinta.

Malafede dell'Unità

L'Unità, quattro parole, prima pagina. Titolo: Indiscriminata operazione di PS a Roma. Nel commento: «episodi che è poco definire sconcertanti... vera e propria prevaricazione». Articolo sottostante: «per l'ultrasinistra... la situazione italiana viene rappresentata come quella di un paese dove esiste una repressione indiscriminata, addirittura la caccia alle streghe...» «speculazioni infondate».

Paese Sera, 4 aprile, prima pagina: Titolo: «Attenti ai cacciatori di streghe». Nel testo: «è assai più probabile che operazioni di questa natura, giustificando i timori di una indifferenziata caccia alle streghe, ecc., ecc...». Complimenti. Il PCI romano, dopo averci gratificato del suo dossier contro la «violenza» e di un anno di calunnie, ora con stupidità pari alla malafede, in tre articoli si morde la coda tre volte.

Oggi sciopero europeo per l'occupazione giovanile

La mobilitazione nelle fabbriche e nelle scuole di Milano

Milano, 4 — Lo sciopero europeo per la piena occupazione, il lavoro ai giovani, la riduzione dell'orario di lavoro (sic) si svolgerà a Milano con una fermata dalle 9 ai turni di mensa e una manifestazione da piazza Castello all'Assolombarda e comizio conclusivo di Trentin. Intanto licenziamenti in massa alla Unidal, straordinari e mobilità all'Alfa sono la pratica concreta del sindacato, l'applicazione della piattaforma dell'EUR. Poi ci si imbarca in uno sciopero che nei contenuti costeggia l'obiettivo « di cui da tempo si discute »: la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Ma tant'è, i nostri sindacalisti, elefanti in cristalleria, se ne impapano dei contenuti e vanno nelle piazze. Il commento più frequente di parte operaia è: perché lo sciopero? Perfino un ope-

raio dell'Alfa intervistato lunedì sera al TG2 sulle dichiarazioni di Benvenuto, che si mostrava tutto sommato disponibile a trattare sugli straordinari, se n'è uscito alla fine dicendo: « noi siamo obbligati a discutere degli straordinari che portano via posti di lavoro e il sindacato ci fa scioperare giovedì per il lavoro ai giovani », appunto quale lavoro?

A questo sciopero milanese hanno aderito la FGCI, il Movimento Popolare, il Manifesto, l'MLS, DP, le leghe CGIL-CISL-UIL. DP ha convocato un concentramento autonomo. L'aspetto che però taglia la testa al toro sull'atteggiamento del sindacato (ma anche le contraddizioni e le preoccupazioni per i commenti operai) riguarda le modalità di sciopero: lo sciopero è tale per le fabbriche in vertenza

e per i chimici, ma per gli altri si tratta di una uscita dei delegati in permesso sindacale.

In un buon numero di scuole si sono tenute stamane assemblee su questo sciopero, non molto partecipate. C'erano i militanti dell'MLS, alcuni di DP che invitavano allo sciopero e alla partecipazione degli studenti sui propri contenuti e a sostegno dell'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro. Altri compagni hanno sostenuto che non serve aderire a un pezzo di varta, a un volantino, ma è meglio fidarsi di quello che il sindacato fa nella realtà, cioè non fidarsi per nulla e costruire la propria prospettiva autonoma. Così in alcune scuole si terranno domani collettivi sul problema del lavoro, in altre un po' di studenti andranno alla manifestazione e così via.

«Un bel casino» ha commentato un compagno del VII ITIS. Le scadenze imposte dall'esterno provocano ormai sempre una situazione di difficoltà e debolezza nel movimento degli studenti. Il qualunquismo connotato con la proclamazione di questo sciopero rafforza il disimpegno, annebbia i contenuti specifici del movimento. A realizzare questo po-po di casino non concorrono soltanto FGCI e CL ma anche i compagni di DP e quelli dell'MLS la cui concezione dell'unità studenti-operai muove dalle posizioni istituzionali acquisite nella FIM e nella UILM. Dopo due passi avanti nei giorni dopo l'assassinio di Iain e Fausto ecco un mezzo passo indietro, senza esagerare, perché gli studenti e le studentesse hanno ormai una certa indipendenza da queste cose.

FIAT Lingotto: nonostante tutto non passa la normalizzazione

Si sono svolte ieri assemblee sul terrorismo in Carrozzeria (5.000 operai) e alle Presse (2.000 operai). Comizi-passarella del PCI; l'intervento del collettivo operaio di Lingotto

Torino, 4 — Stamane, con inizio alle 9, si sono svolte alla Fiat Lingotto le assemblee sul terrorismo indette dalla CGIL-CISL-UIL e aperte all'intervento delle forze politiche. Erano presenti, tra gli altri, Sanlorenzo del PCI, presidente della regione, Vittorelli, socialista, direttore de «L'Avanti» Reburbo, presidente ACLI e Canu consigliere comunale di DP. Le assemblee erano alle Carrozzerie (5.000 operai) e un'altra alle Presse (circa duemila). La partecipazione e l'attenzione degli operai sono state notevoli alle Carrozzerie e più ridotte alle presse, dove erano presenti in circa 300 e dove in una ventina hanno continuato a giocare ostinatamente a carte per tutta la durata dell'assemblea. Diverso l'andamento quindi da una assemblea all'altra anche in relazione della diversa composizione dei due Consigli di Fabbrica, per altro ambedue completamente in linea con la segreteria nazionale. Infatti, mentre alle Presse la situazione è più contraddittoria, alle Carrozzerie l'egemonia del PCI è pressoché totale, e mentre nel primo caso, ad esempio, gli interventi delle «forze politiche» venivano intercalati da interventi di operai nel secondo il tavolo della presidenza è stato presidiato dai delegati PCI che hanno trasformato «l'assemblea» in comizio-passarella, unica eccezione la lettura dell'Intervento del Collettivo Operaio Fiat Lingotto, intervento che è stato letto in ambedue le assemblee. Sarebbe estremamente noioso riportare stralci, frasi, spezzoni degli interventi degli uomini politici presenti; frasi e discorsi di cui ognuno di noi può disporre aprendo qualche giornale o accendendo la radio o la televisione, naturalmente con un pizzico di operai e di autocritica in più. Per quanto riguarda il sindacato mi sono trovato completamente di fronte, in barba a tutte le mistificazioni sull'autonomia e la specificità, ad una applicazione da manuale della «cinghia di trasmissione», solo che qui a fare da motore della cinghia non è certo il partito più o meno rivoluzionario, ma viceversa l'insieme dell'arco dei

«partiti costituzionali»; ognuno al suo posto nel gioco delle parti, ma tutti allineati e uniti sulla sostanza. In questi «comizi democratici» è intervenuta anche la DC e a permetterglielo sono stati i delegati sindacali arrivati perfino, in Carrozzeria, a minacciare di «fargli il culo fuori» a chi faceva troppo casino e voleva a tutti i costi impedire ai rappresentanti governativi di prendere la parola. Inutile dire dei fischi e delle urla alla fine degli interventi.

La sostanza dell'intervento del collettivo operaio è stata ripresa in toni molto più scazzati da un delegato di linea che ha domandato se non era il caso di fare un nuovo '69, una nuova ribellione visto che c'è gente che vuole rimettere gli operai col culo a terra; e visto che c'è gente che non riesce a campare bisogna mandare il figlio a rubare, la moglie a battere? L'atteggiamento predominante era comunque quello di trascurare, minimizzare, colpevolizzare quegli interventi (pochi) che tendevano a parlare dei problemi interni alla fabbrica, a riproporre i problemi economici di chi non riesce a far quadrare il bilancio familiare. Eppure, chiacchierando così in mezzo agli operai, per la maggioranza molto più vecchi e diversi da me che scrivo, sicuramente quasi tutti al di sopra dei 35 anni, con rare eccezioni ti accorgi che le cose di cui parlano sono la pasta e il pane che aumentano, i figli che vanno a scuola, la moglie che non trova lavoro, la politica che è una cosa sporca, i delegati che non ci sono mai quando servono.

Questa serie di assemblee promesse evidentemente con lo scopo di continuare a perfezionare l'opera dei mass-media stanno dimostrando che in realtà all'interno delle fabbriche la normalizzazione non è ancora passata, come si vuol far credere, ma anzi il fuoco cova sotto le ceneri.

Panetta

Domani pubblicheremo la mozione, presentata all'assemblea, da parte del collettivo operaio Fiat Lingotto.

...E intanto D'Avignon fa la sua politica industriale

Giorni di raccolta per il commissario all'Industria della CEE, il marchese D'Avignon. Tra i tecnocrati ristrutturatori di Bruxelles, dopo le elezioni francesi tira una timida ventata di ottimismo: la posizione di Giscard si è rafforzata all'interno della Comunità e il lavoro del commissario all'Industria che ha l'appoggio dei partiti conservatori del continente, sembra poter passare ad una fase più operativa. Il piano europeo di ristrutturazione a cui D'Avignon sta lavorando da molto tempo

sembra essere diventato il centro degli interessi di grossi gruppi economici dei paesi della Comunità. Dopo il settore dell'acciaio, delle fibre (per le quali si sta preparando un piano), della cantieristica, anche i monopoli dell'automobile sembrano orientati a coordinarsi mediante la Commissione della CEE. Inoltre D'Avignon sembra avere tutte le intenzioni di intervenire sulla ristrutturazione della piccola industria: passato il tempo del decentramento affidato ai processi di ogni paese, oramai si può

affrontare un coordinamento della ristrutturazione sul territorio di importanti settori dell'attività dei paesi della Comunità. Il programma sul quale D'Avignon si muove è nelle linee generali abbastanza chiaro: restaurazione di forme di protezionismo di fronte alle misure di altri paesi, nei rapporti con le altre potenze sviluppate, ristrutturazione all'interno dell'area della Comunità fondata su una più precisa devisione territoriale di alcuni settori, sulla limitazione dello sviluppo produttivo (e la sua «razio-

nalizzazione»), sulla diminuzione dell'occupazione, sul regolamento (e quindi maggiore controllo sui processi di decentramento (che entrano ufficialmente nei metodi ortodossi).

Ne dovrebbe uscire una Comunità in grado di regolare le politiche dei singoli Stati e di spingerli a quella funzione «assistenziale» che ricopre tanta importanza nel processo di sviluppo capitalistico nei prossimi anni.

Ma i sindacati europei di questo hanno deciso di non occuparsi.

Milano. La riunione dei CdF dell'Alfa Nord discute la richiesta di Cortesi

No allo straordinario. Aumento di produzione attraverso nuove assunzioni

Al termine della riunione il rappresentante della UIL si dichiara contrario a nuove assunzioni: la discussione è ripresa

Milano, 4 — Sono in riunione da stamattina all'Alfa di Portello (Milano) i coordinamenti dei CdF dell'Alfa Nord per discutere le richieste di Cortesi sullo straordinario e quindi, ma solo indirettamente, dell'intervista rilasciata da Benvenuto alla Repubblica sui problemi dell'Alfa. Cortesi ha chiesto un'ora di straordinario «obbligatorio» per gli operai del turno centrale e alcuni sabati lavorativi, con la scusa del deficit aziendale e del lancio sul mercato della nuova Gioletta. Benvenuto gli aveva dato ragione e aveva aggiunto anche lui

qualcosa alle rivendicazioni antioperaie del presidente dell'Alfa Romeo. La riunione di oggi, rigidamente chiusa ai soli membri degli esecutivi, con la presenza delle segreterie provinciali e di rappresentanti della segreteria nazionale FLM è una risposta assai fiacca a questa offensiva padronale. Pare che si stia parlando solo degli straordinari e che, cosa immaginabile vista la composizione della riunione, i sindacalisti accettino di riconoscere come problema centrale del gruppo Alfa l'aumento della

produzione. Probabilmente si andrà ad una riunione dei CdF giovedì in cui la FLM farà delle proposte «originali» per aumentare la produzione. I presenti alla riunione si sono impegnati a rilasciare dichiarazioni ai giornalisti: come sempre si chiude la stalla quando i buoi sono scappati e fanno grandi danni.

ULTIM'ORA — La riunione si è conclusa con la decisione di portare all'assemblea dei CdF la proposta di respingere la richiesta dello straordinario e di accettare l'aumento

della produzione, attraverso, però, nuove assunzioni (questo nella maggior parte dei reparti); nei reparti dove esistono strozzature di produzione, la proposta è quella di trovare soluzioni immediate (anche senza nuove assunzioni, ma entro le 40 ore lavorative).

Galbusera, rappresentante dei chimici, non dei metalmeccanici (ndr) si è dichiarato contrario a questa proposta e favorevole invece a chiedere l'aumento di produzione senza assunzioni. La riunione è così ripresa per ridiscutere le proposte.

TORNANO A MORIRE I MINATORI SICILIANI

UN MORTO E 6 FERITI NELLA ZOLFARA DI GESSOLUNGO

Caltanissetta, 4 — Un minatore è morto, sei sono rimasti feriti per lo scoppio nella zolfara Gessolungo, probabilmente per una fuga di grison. Erano le 7, in miniera c'erano circa 340 operai. Scendono, preceduti da una squadra che va a brillare le mine. L'incendio è avvenuto a 600 metri di profondità. Salvatore Amico, 38 anni, 4 figli è morto, Giuseppe Guarino, Francesco Taibbi, Salvatore Orrefici, Calogero Lombardo, Giuseppe Pirrera, Aldo Lipani sono ricoverati all'ospedale. Per alcuni si temono complicazioni. La spiegazione ufficiale dice che « non hanno fun-



zionato i sistemi di sicurezza».

Vent'anni fa circa (i più vecchi se lo ricordano senz'altro) un gruppo di compagni si mise a scrivere canzoni di «sensibilizzazione politica». Si

chiamavano «Cantacronache», erano Sergio Liberovici, Fausto Amodei, Michele Straniero, Margherita Galante Garrone, Testi di Calvino, Fortini... Il primo disco aveva una canzone che si chia-

mava *La Zolfara*. Un lungo, bellissimo lamento che diceva: «Otto sono i minatori ammazzati a Gessolungo / ora piangono i signori / e gli portano dei fiori...». Il ritornello metteva in bocca al padrone: «Sparala prima la mina / mezz'ora si guadagna / me ne infischio se rischio / che di sangue poi si bagna / tu prepara la bara / minatore di zolfara...». E ancora una voce elencava gli infortuni: Zolfara Gessolungo, 3 morti, Zolfara Trabia Tallarita, 8 morti, Zolfara Trebisacco, 2 morti...

Ma quella era una canzone di venti anni fa.

Notiziario

Roma: arrestato Antonio Lefebvre

Roma, 4 — I carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria hanno arrestato stamani a Roma Antonio D'Ovidio Lefebvre, fratello di Ovidio.

Nei confronti del fratello del principale imputato nella vicenda

Lockheed è stata revocata la libertà provvisoria. Antonio Lefebvre è stato rinchiuso nel carcere di «Regina Coeli». Lunedì ci sarà la prima udienza pubblica sul caso Lockheed.

Torino: sciopero dei lavoratori delle mense

Torino, 4 — Si è svolto questa mattina uno sciopero provinciale dei lavoratori delle mense aziendali convocato dalle tre confederazioni sindacali. Tutti i dipendenti della provincia, circa seimila, sono entrati in agitazione per il rinnovo del contratto provinciale in vista del futuro rinnovo nazionale.

Fra le richieste degli operai l'aumento immediato del salario di L. 15.000 e la riscossione totale della mutua visto che ancor oggi non vengono pagati i primi tre giorni se non se ne fanno almeno undici di mutua. I padroni, ricordiamo per tutti quelli delle due maggiori mense, la Cipas e la Zures (la prima maggior fornitrice FIAT, gruppo Montedi-

son), non hanno dimostrato nessuna volontà di trattare cercando di giungere alla scadenza del contratto nazionale senza concedere nulla precedentemente. I lavoratori in sciopero si sono concentrati a Torino (delegazioni da tutto il Piemonte particolarmente combattivi gli operai della mensa Olivetti di Ivrea) dando vita ad un corteo di circa trecento persone che ha percorso il centro torinese per poi concludersi col solito comizio sindacale sempre più deludente agli occhi operai. Lo sciopero ha raggiunto l'adesione del cento per cento in fabbriche come Rivalta, Lingotto, Facis, Olivetti e nei reparti carrozzeria, meccanica e palazzina di Mirafiori.

Como: assolto l'occupante di casa

Alla pretura di Como, il compagno Gaetano Accurso è stato assolto dall'accusa di avere occupato un appartamento IACP. L'architetto Casati (PCD), presidente dello IACP che aveva presentato una denuncia delle caratteristiche e punitive.

Al pretore che chiede-

va se voleva rimettere la querela, ha risposto: «Il consiglio di amministrazione dello IACP non si ferma, vuole andare fino in fondo». All'entrata in aula (in pretura!) come si usa nei processi contro «terroristi» i compagni sono stati tutti schedati e accuratamente perquisiti.

Milano: 10 mesi per una frase

«Ma cosa è l'FLM?» Lo ha chiesto il presidente della prima sezione penale del tribunale di Milano, mentre interrogava il compagno Luciano Laddaga operaio dell'Alfa Romeo imputato di «istigazione a delinquere».

L'accusa è stata formulata nella denuncia che il preside del Beccaria, prof Cavallina ha sporto contro il compagno, perché a suo dire, Luciano nel corso di una assemblea sull'occupazione, in rappresentanza di Lotta Continua, al liceo Beccaria, avrebbe fatto l'affermazione «è giusto sparare se la polizia spara».

Nonostante che il compagno Luciano, nel corso del suo interrogatorio a-

vesse detto che una tale affermazione era estranea ad una concezione politica e alla linea della organizzazione a cui apparteneva, si è ritenuto che bisognasse condannare non solo chi pronuncia tali frasi come incitamento esplicito, ma anche chi, solamente pone in discussione il potere dello stato, e anche chi pone «in modo interlocutorio una frase che può essere oggettivamente (se compresa male) istigazione a delinquere». Questo è quanto è stato detto nell'arringa del P.M.

La richiesta di pena del P.M. era di 10 mesi di reclusione con la condizionale, e 10 mesi è stata la condanna.

Mozione dell'assemblea dei lavoratori degli enti locali di Ivrea

CRITICATA PUNTO PER PUNTO LA PIATTAFORMA SINDACALE

Ivrea 29-3-78

L'assemblea dei lavoratori degli enti locali della zona di Ivrea riunita il 29-3-78 per discutere la proposta di piattaforma per il rinnovo contrattuale esprime una prima valutazione negativa sul fatto che tale piattaforma venga presentata dopo quasi due anni dalla scadenza del contratto, dopo i gravi precedenti limitativi del diritto e dei contenuti della contrattazione determinati dall'accordo quadro del 5-1-1977, dal blocco delle assunzioni e delle due leggi sulla finanza locale emanate in questi anni, senza tenere nel dovuto conto le numerose prese di posizione delle assemblee dei lavoratori, degli attivi provinciali dei delegati e della stessa, ormai remota, assemblea di Rimini.

Sulla formulazione dei vari punti della piattaforma presentata, l'assemblea esprime le seguenti critiche: non viene riaffermato in maniera precisa il diritto alla contrattazione della categoria, mentre si lascia spazio all'ipotesi, già praticata dal governo, del recepimento degli accordi tramite provvedimenti di legge.

Si afferma, con scarso senso del ridicolo, la validità triennale del contratto (che scade il 30-6-79) mentre si fa riferimento ai limiti dell'accordo quadro del 5-1-71 le proposte sulla mobilità, sull'orario di lavoro, sugli straordinari. Sulle ferie e sul lavoro a tempo indeterminato, così come sono formulate, non difendono l'occupazione e sembrano voler affermare il principio che dobbiamo «lavorare di più e in meno» invece che il contrario.

Per quanto riguarda le pensioni, l'assistenza e l'indennità di fine servizio le proposte sono ambigue e non riaffermano le richieste già troppe volte espresse dai lavoratori.

Inaccettabile poi la proposta del livello minimo di 1.800.000 L. così pure, mentre prosegue la di-

vergenza sempre più incomprensibile sulla progressione economica, tutti i livelli risultano produrre, bene che vada, un aumento medio mensile di 4-5.000 lire che nella distribuzione delle restanti ventimila lire non raggiungono gli obiettivi di perequazione che i lavoratori avevano indicato.

Di fronte a queste proposte, l'assemblea ritiene che, nella stessa definitiva della piattaforma ed ancor più, durante la trattativa con le controparti, debba tenersi conto dei seguenti punti:

1) Devono essere rimossi gli ostacoli legislativi che impediscono il diritto ad una libera contrattazione della nostra categoria.

2) Difesa rigorosa della triennialità del contratto con l'invito alle dirigenze sindacali che tale affermazione sia da loro osservata nei fatti.

3) Verificate le esigenze locali dei vari enti, aumento dell'occupazione nel settore del pubblico impiego, con l'obiettivo in particolare di aumentare qualità e quantità dei servizi sociali, cui va riconosciuta la natura produttiva.

4) Rifiuto della mobilità tra ente locale ed ente locale se non espressamente richiesta dal lavoratore e con garanzia che sia immediatamente occupato il posto di lavoro liberato in seguito al trasferimento.

5) Definizione precisa dell'orario di lavoro a carattere nazionale. In caso di orario spezzato esso non dovrà avere più di due turni e un intervallo superiore a 120 minuti.

6) Lavoro straordinario: tetto massimo di 120 ore annuali individuale (senza alcun monte ore collettivo) tenendo conto che si deve andare alla sua abolizione e che già oggi deve essere di regola soppresso.

7) Lavoro a tempo indeterminato: deve scomparire l'assunzione a tempo parziale e l'assunzio-

ne in sostituzione di personale assente deve essere precisamente riferita all'assenza per maternità, aspettativa o grave malattia.

8) Riconoscimento esplicito dello statuto dei lavoratori per la nostra categoria e per tutto il pubblico impiego.

9) I giorni di ferie richiesti devono essere 31, considerati comunque sei lavorativi nella settimana.

Occorre inoltre precisare che i quattro giorni di riposo compensativo per festività sopresse potranno essere trasformate in 8.500 lire giornaliere solo con l'assenso del lavoratore.

10) Unificazione delle casse pensionistiche nell'INPS e riconoscimento a tutti gli effetti degli anni di lavoro prestati in settori diversi dagli enti locali. Decentramento delle pratiche pensionistiche a livello regionale e anticipo da parte dell'ente del 95 per cento sulla pensione o presunta. Scioglimento dell'INADDEL e della CPDEL. Corresponsione dell'indennità di fine servizio direttamente dall'ente datore di lavoro.

11) Non ci interessa sapere quanto guadagneremo tra venti anni (tenuto conto che tra l'altro il contratto scade fra un anno) facendo ognuno dei calcoli complicatissimi che hanno il solo risultato di creare confusioni e divisioni. Il primo livello deve essere tale da garantire la sopravvivenza e va pertanto assolutamente eliminato il livello di 1.800.000 lire. Tutti gli altri livelli iniziali del nuovo contratto devono essere superiori a quelli, vecchi garantendo una differenza di almeno 45.000 lire mensili nette per tutti (maggiori nelle fasce più basse).

12) La contingenza deve essere equiparata a tutti i lavoratori dell'industria con il conteggio completo nella tredicesima e con scatti trimestrali.

Approvato all'unanimità



□ SONO STUFO, NON NE POSSO PIÙ...

Torreglia (PD) 30-4-1978
Cari compagni,
sono stufo, non ne posso più di questo schifo di vita. Da qualsiasi parte io guardo non vedo altro che egoismo e ipocrisia. Sempre e dovunque egoismo e ipocrisia che hanno distrutto tutti i miei, forse nostri, ideali.

Hanno distrutto la mia voglia di vivere e di lottare. Il muro dell'egoismo e dell'ipocrisia che mi circonda, e che trovo purtroppo anche tra i compagni, mi ha rotto la testa, perché è più duro della mia testa.

Prima i miei bei ideali mi inducevano a lottare e a vivere per portare questa lotta sempre più avanti. Adesso mi sono accorto che i miei ideali mi hanno condotto a rifiutare la vita, questa vita di merda, e ad amare la morte. Perché io adesso amo la morte; per me, adesso, si tratta solo di vincere l'istinto di conservazione che è l'ultimo ostacolo che mi resta da superare.

Non è vigliaccheria la mia, credetemi. Io mi sono confessato con me stesso e mi sono detto «Claudio, è un atto da vigliacchi quello che tu vuoi fare. Non ti pare solo una soluzione di comodo?». E mi sono risposto con tutta sincerità che non può essere così; non è vigliaccheria. Sono stanco, nauseato, deluso da questa vita. Non ho più la forza fisica e psicologica per continuare. Non vedo neanche dei motivi validi per continuare.

Non ci credo più. Non credo a niente, non credo a nessuno. Sono stanco e ho un solo desiderio: riuscire a vincere questo maledetto istinto di conservazione che mi tiene ancora qui. Il mondo, la gente, la vita è tutta merda; sono nella merda fino al collo e non ce la faccio più a sopportare la puzza. Scusatemi il mio sfogo.

Vi saluto col pugno chiuso, ciao a tutti
Claudio

□ PRECISAZIONE

A proposito di uno sciagurato avverbio: «ovviamente». Nella mia precisazione all'errore di stampa ho scritto che ovviamente aveva sedici anni e non ventisei un ragazzo che è scappato di casa e ha fatto l'amore per la prima volta.

L'avverbio «ovviamente» si riferiva alle parole «ragazzo» e «scappato di casa» ma è sembrato riferirsi a «fare l'amore per la prima volta». David ha trovato

deprimente la precisazione. Il redattore a cui avevo dettato la precisazione aveva invece commentato: per fortuna aveva solo sedici anni, meglio così. Il problema quindi esiste. Mi dispiace di aver involontariamente deluso oppure offeso dei compagni.

Paolo Hutter

□ PER SOFIA, QUELLA DOLCE RAGAZZA

PA 29-3-1978

Vi scrivo una lettera rosa, non stracciatela, non ho la macchina da scrivere. Vi chiedo un po' di spazio sul vostro giornale perché vorrei conoscere l'indirizzo di una compagna dolcissima, Sofia, è quella dolce ragazza che ha scritto delle cose molto belle sul giornale di oggi, una poesia forse, nella seconda pagina sotto il titolo di «Omossessualità è la nostra sessualità». Vorrei (se anche per Sofia va bene) il suo indirizzo, perché leggendo la sua poesia, le sue parole, mi è venuta voglia di parlarle e, anche scrivendoci, oppure incontrandoci se non sta lontano.

E' bello incontrarsi, anche se, forse, potremo soltanto scriverci, spero di no? Ma se lo vogliamo possiamo incontrarci. Ti mando un bacione: Anna!

(Vorrei che mi scriveste anche subito, se le va, direttamente a casa, o mi rispondesse sul giornale dal 3 aprile in poi. Vi ringrazio con tanti bacetti, perché penso capiate cosa e quanto possa essere importante per me. L'indirizzo lo hanno le compagne della redazione).

□ COSA SIGNIFICA PIANGERE PER FAUSTO, IAIO...

Compagni/e, come fate a confondere la giustizia con la vendetta, la punizione con l'assassinio, il rivoluzionario con il piramane?

No! non sono pazzo! Cosa significa per voi piangere Fausto, Iaio, Benedetto, Walter e tutti i compagni morti? Cosa significa soffrire per Danilo, Claudio e per tutti i compagni picchiati, accoltellati dai fascisti?

Se il vostro lutto, il pianto, la rabbia voi li sapete sfogare solo prendendovi atroci «rivincite» (quale rivincita ci restituirà mai i compagni morti?), se per voi il cambiamento per cui sono morti necessita dell'altro sangue, del fuoco (vedi LC del 29 - 3 1978 in cui esaltavate la chiusura col fuoco dei loro «covi»), allora non mi unisco a voi e spero, anzi so, che molti altri compagni/e sono della stessa idea.

I compagni, è vero, non si «vendicano» sopportando gli atroci giornali radio di regime, o leggendo quello che scrivono 4 stupidi pennivendoli. Il nostro posto è

nelle strade, nelle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole a urlare a tutti la verità; ma fra la gente ci si va senza spranghe e senza torcie, portando amore e voglia di cambiare, non odio e distruzione perché di questi ce ne regalano in abbondanza sia il regime che i suoi «aiutanti» (fascisti BR ecc.).

E non mi dite «il proletariato è con noi» quando una sede dell'MSI o della CISNAL brucia: non è vero! E voi lo sapete! Chi distrugge, uccide, brucia, odia sia che lo sappia sia che non lo sappia fa solo da puntello a questo marcio regime, diventa scagnozzo di Kossiga, servo del sistema.

Per troppi anni ormai abbiamo elargito a destra e a manca il titolo di «compagno che sbaglia», ora dobbiamo smettere! O per il socialismo o contro! E non me ne frega niente del vecchio adagio «l'unione fa la forza», perché se avere dei compagni deve significare inquinare le nostre idee, se il personale non deve essere più politico e la lotta deve essere riportata al livello politico, allora è meglio essere in pochi.

«Parlare sempre di unità è come una pozza di acqua stagnante, può condurre al freddo» (Mao Tse-tung).

E vadano al diavolo i compagni/e che si divertono (?) a fare i «duri» e che saranno i primi a scomparire appena arrivati ai 30-40 anni!

Il rivoluzionario non è un «nuovo Garibaldi» (almeno non del tipo propinatoci dai libri delle elementari: fazzoletto rosso al collo, bandiera in mano, impavido e sfiligrante che sbarca in Sicilia). Il rivoluzionario non è colui che «scrive pagine di storia» o che «trasforma la Patria» (abbasso la retorica!).

Essere rivoluzionario è ridere e piangere, gioire e soffrire, baciarsi, stringersi per mano, guardarsi negli occhi, riacquistare il senso della vita, lottare duramente (ma non ferocemente) ogni qualvolta sia necessario, e... amare tutto e tutti!

A pugno chiuso, Sara, una compagna radicale - Roma

PS - Per favore, non censurate! Il bisogno di parlare di noi, di farci una dura autocritica (e tutti ne abbiamo un serio bisogno) è sempre più impellente!

□ L'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI DEGLI ENTI LOCALI

Torino
E' una scadenza importante, e anche se ci si arriverà ancora una volta, in un'ottica di sinistra sindacale, occorre dare battaglia, fare pronunciare i lavoratori, contro una piattaforma che è, in modo furbo, inserita nel piano governativo del taglio della spesa pubblica. E' perdente dare battaglia solo sui contenuti del-

la piattaforma, occorre, soprattutto, vedere quello che non c'è.

Innanzitutto, il nuovo decreto Stammati, che, non viene nemmeno citato, di fatto è accettato con la proposta di «mobilità selvaggia», e l'aumento del numero delle ore di straordinario, per di più cumulabili.

Contro Stammati noi abbiamo già perso una battaglia, quando non siamo riusciti a battere la linea sindacale di «modificare il decreto», e non siamo riusciti ad imporre tra i lavoratori la linea giusta del rifiuto del decreto. Così la sostanza del decreto è rimasta, e le modifiche sono solo servite a fare «correggere il tiro» dell'attacco governativo, nel senso che lo hanno trasformato da «frontale» ad «aggirante».

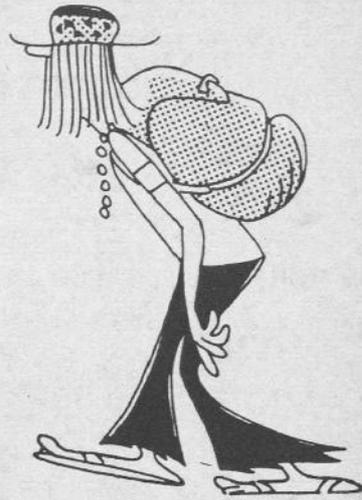
Il decreto Stammati blocca le assunzioni, nega la validità dei contratti regionali, quindi nega la «contrattazione articolata», e poi attacca l'autonomia politica degli Enti locali.

Il sindacato queste cose le accetta, perché in quanto organizzazione che non è di classe ma si colloca all'interno del sistema capitalistico, ne accetta il programma per l'uscita dalla crisi, che nel nostro settore consiste nel taglio della spesa pubblica.

Partiamo di qui e capiamo tutto: il perché il sindacato non attacca il decreto Stammati, perché è stata fatta, a tavolino dai dirigenti, questa piattaforma che, sostanzialmente, è un'applicazione del decreto stesso. Il blocco di nuove assunzioni, cioè i comuni non possono assumere più dipendenti di quelli in forza nel '76, il fatto che il rimpiazzo del turn-over è consentito solo per un terzo, cioè si possono assumere 3 lavoratori ogni dieci che si licenziano, vuol dire riduzione dei servizi sociali, in un paese che di servizi ne offre ben pochi e male, e quindi peggioramento della vita dei lavoratori in generale, e attacco al fianco dell'occupazione femminile, già nell'occhio del ciclone, perché è chiaro che alla mancanza di servizi sociali la donna può rimediare solo rinunciando al posto di lavoro e fare la casalinga; vuol dire aumento dei ritmi per i lavoratori del settore che dovranno fare il lavoro anche di quei lavoratori che non saranno sostituiti.

Ed è qui la sostanza della piattaforma che dà agli strumenti per l'applicazione del decreto: mobilità selvaggia, aumento delle ore di straordinario. Ed è per questo che lottare contro la mobilità, proposta non solo tra uffici, ma tra enti diversi di diverse provincie e regioni, che inoltre viene proposta senza nessuna garanzia del rispetto delle esigenze dei lavoratori, lottare contro l'aumento degli straordinari, significa lottare contro il piano governativo del taglio della spesa pubblica, impedendo l'attuazione del decreto Stammati, imponendo la riapertura delle assunzioni.

Altro obiettivo di lotta, molto sentito dai lavoratori, è l'applicazione dello Statuto dei lavoratori, che faccia pulizia di tutte quelle leggi che nel pubblico impiego rendono i lavoratori quasi militarizzabili, e facilitano il licenziamento politico (non dimentichiamoci di un compagno ferroviere, credo di Alessandria, che è stato licenziato perché denunciato e condannato per aver affisso un manifesto; oltretutto fuori dall'orario di lavoro). E con il compromesso storico che avanza...
La contigenza per noi scatta ogni sei mesi, è sacrosanto che scatti trimestralmente, per due motivi: primo il carovita non risparmia certo i lavoratori del pubblico impiego; secondo è un obiettivo unificante con la classe operaia, perché se andiamo all'attacco per averla anche noi ogni tre mesi, anche per loro è più facile respingere il tentativo padronale di portarla a scatti semestrali.
Il problema del pensionamento: la richiesta del-

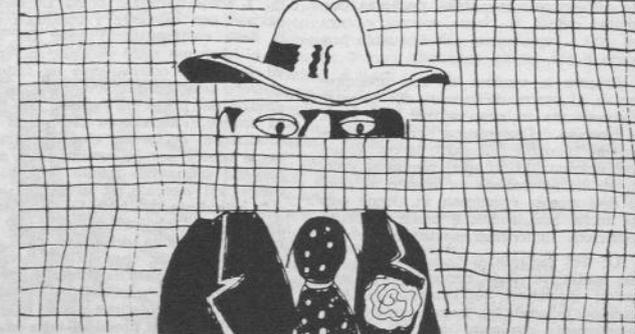


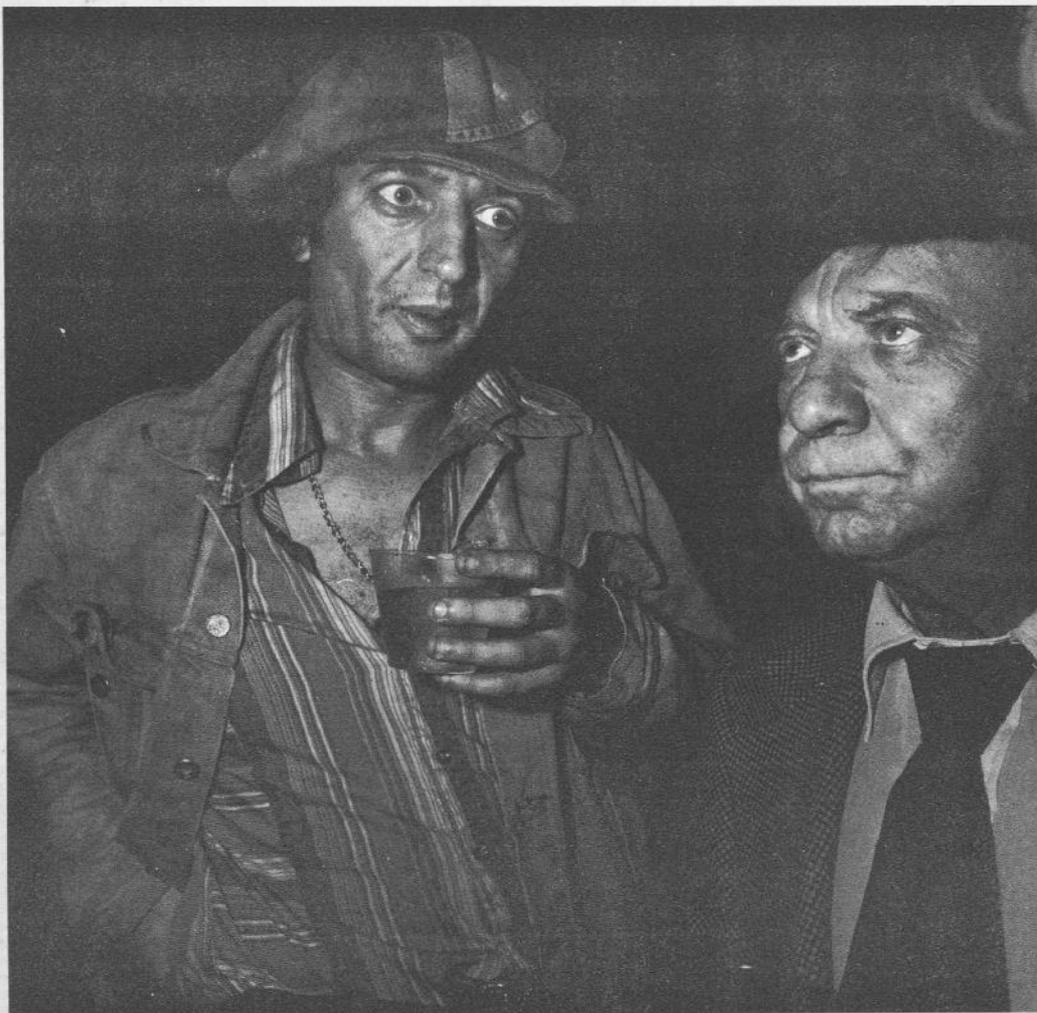
l'unificazione dei periodi di lavoro prestati nei settori diversi è un'altra esigenza inderogabile dei lavoratori del nostro settore, in quanto il 90 per cento ha un mucchio di anni lavorati nell'industria, che oggi non sono riconosciuti dalla CPDEL (praticamente la nostra INPS).

Lottare per questo obiettivo vuol comunque dire anche mantenere certi vantaggi che la nostra cassa pensioni offre come la possibilità di andare prima in pensione che non l'INPS, e questo non vuol dire fare una lotta corporativa, ma fare passare il principio che l'età pensionabile non si alza, e che se si unifica sono gli operai che devono riuscire ad andare prima in pensione, ed alla faccia dei Berlingotti.

Lotta contro il decreto Stammati, per lo Statuto dei lavoratori, per gli scatti trimestrali della contigenza, per l'unificazione dei periodi di lavoro per il pensionamento: questi sono, credo, gli obiettivi più giusti su cui il settore del pubblico impiego deve dare battaglia, obiettivi rivoluzionari, perché vanno ad opporsi alla ristrutturazione dello Stato nel nostro settore. Rispetto ai livelli del discorso è anche lungo da farsi, in questo intervento mi limito a dire che assolutamente bisogna eliminare il primo, quello da 1.800.000 che è da fame. E credo che vada indetta una riunione del coordinamento Enti locali dei compagni della sinistra rivoluzionaria torinese, al più presto.

Giovanni
dip. comunale





E' convinzione diffusa e radicata che la crisi economica in atto oggi dipenda dall'alto costo del lavoro e più in generale dall'elevata dinamica salariale che si è verificata a partire dalle lotte operaie del '69.

La crescita monetaria della massa salariale avrebbe determinato un alto tasso di inflazione e la riduzione della base del profitto industriale che, a sua volta, sarebbe la causa del calo degli investimenti, della riduzione della base produttiva e quindi del dilagare della disoccupazione. A «volgarizzare» questo tipo di analisi hanno contribuito un po' tutti: da Lama a La Malfa, al quale si deve la dotta e fortunata espressione secondo cui l'Italia sarebbe «il paese dove si consuma più di quanto si produce». La «ovvia» terapia richiesta dalla classe politica e dal padronato per sanare una situazione così «perversa» consiste nell'imposizione di un blocco, o almeno di un deciso contenimento (come afferma in «alternativa» il recente documento delle Confederazioni sindacali) della dinamica salariale che, favorendo una ripresa dei profitti, dia luogo ad un rilancio degli investimenti e quindi ad una diminuzione dei livelli di disoccupazione. Il presupposto su cui si fonda tale terapia è semplice: la dinamica salariale in Italia è troppo elevata rispetto all'accrescimento della ricchezza prodotta; quindi la classe operaia «pecca di gola» consumando più di quanto produce e per questo va punita.

Proprio la verifica di tale presupposto è al centro dell'analisi che Roberto Convevole ci propone nel suo libro, «Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito» (Einaudi), la cui lettura proponiamo a tutti quei compagni dotati di buona volontà in quanto il libro è decisamente complesso, in alcune parti anche accademico, e presenta alcune difficoltà di ordine concettuale.

La tesi centrale di Convevole è che la massa salariale percepita dai lavoratori dipendenti dell'industria manifatturiera, misurata in termini reali, è costantemente diminuita dal 1951 rispetto

alla ricchezza complessiva prodotta nel settore manifatturiero.

L'inflazione non è neutrale

L'analisi parte dalla contestazione della usuale metodologia adottata dall'Istat e dalla maggior parte degli economisti, anche di sinistra, nel valutare gli effetti dell'inflazione sulle principali grandezze economiche. In modo particolare la teoria dominante considera l'inflazione «neutrale» rispetto alla distribuzione del reddito, ossia l'inflazione non modificherebbe la ripartizione delle quote di reddito tra i diversi percettori essendo definita come un «aumento generale del livello dei prezzi». Il tasso di inflazione viene quindi calcolato come una media ponderata tra i diversi e diseguali andamenti dei prezzi delle singole merci escludendo dal calcolo come i prezzi variano l'uno nei confronti dell'altro (ossia come variano i prezzi relativi). Questo metodo porta a vere e proprie falsificazioni quando viene applicato per depurare la crescita dei salari nominali dagli incrementi di carattere esclusivamente monetario, cioè dagli aumenti causati dal solo processo inflazionistico. In Italia dal 1951 al 1973 i prezzi al consumo delle merci che acquistano i salariati sono cresciuti quasi sempre più dei prezzi delle altre merci. L'indice ufficiale preso in considerazione per calcolare i cosiddetti scatti della contingenza (l'indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai ed impiegati) notoriamente ha fatto registrare infatti incrementi maggiori dell'indice dei prezzi all'ingrosso che misura invece, l'andamento dei prezzi alla produzione, dei prezzi cioè che praticano le aziende per la vendita delle merci prodotte prima che queste vengano immesse sul mercato al dettaglio.

Il presidente dell'Istat De Meo, in un suo recente libro ad esempio, per calcolare la crescita dei salari reali, cioè a prezzi costanti, (per deflazionare quindi i salari nominali dagli incrementi monetari dovuti all'aumento dei prezzi) adotta un indice (deflatore) che è la media ponderata dei prezzi di tutte le mer-

ci. Ma, poiché i prezzi al dettaglio dei beni di consumo crescono in misura maggiore del valore medio dei prezzi di tutte le merci, la parte di incremento monetario che eccede questa media viene volutamente ed erroneamente considerata come incremento del salario reale.

Il salario reale relativo diminuisce

Tale metodo di calcolo, conduce a rilevare che la quota di reddito spettante ai lavoratori dipendenti (quota del salario) dell'industria manifatturiera sarebbe aumentata dal 60 per cento del prodotto totale del settore nel 1951 al 75,6 per cento nel 1971.

Se invece, come fa Convevole, si deflaziona la massa salariale con l'indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati, che misura l'effettivo grado del potere d'acquisto dei lavoratori, la quota di reddito che spetta al lavoro dipendente del settore manifatturiero decresce passando dal 62,7 per cento nel 1951 al 55,7 per cento nel 1973 (54 per cento nel 1971). Come è espresso chiaramente dalla tabella, la percentuale di reddito da lavoro dipendente rispetto al prodotto totale del settore manifatturiero è continuamente decrescente fino al 1969, quando tocca il valore minimo assoluto (45,7 per cento), per poi recuperare anche se solo parzialmente a partire dal 1970. Ciò significa che nonostante il salario in termini reali, cioè espresso in merci e servizi che con esso si possono acquistare, sia cresciuto in valore assoluto dal 1951, è tuttavia cresciuto meno di quanto sia aumentata la produzione totale del settore manifatturiero, cioè meno di quanto sia aumentata la quota del prodotto, al netto dei salari, che va ai capitalisti.

Solo la comparazione della quota di «ricchezza effettiva» che spetta ai lavoratori salariati con quella spettante ai capitalisti, e non già la sua grandezza assoluta, ha un preciso significato economico e politico. Infatti, «un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo.

La classe pecca

Il coro è unanime: i salari sono fitti. In un utile libro di Roberto Convevole i conti in tasca alla classe

TABELLA 1

INDUSTRIE MANIFATTURIERE

	1951	1973
Calcolo a prezzi correnti (quota monetaria)	44,2	75,6
Calcolo a prezzi costanti (linea 1963 quota reale)	62,7	55,7

N. B. Poiché la base scelti monetaria coincide

TABELLA 2

INDUSTRIE MANIFATTURIERE

vo. Il rapido aumento del capitale produttivo provoca un aumento uguale e rapido della ricchezza, del lusso, bisogni sociali e dei godimenti sociali. Benché dunque i godimenti dell'operaio siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto agli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio, e in confronto al grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono dalla società; noi li misuriamo quindi sulla base della società, e non li misuriamo sulla base dei mezzi materiali per il loro soddisfacimento. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa» (K. Marx, Lavoro salariato e capitale).

E' dunque il rapporto tra massa salario reale e produzione complessiva (cioè il salario relativo) che esprime l'effettivo grado di appropriazione della ricchezza sociale da parte dei lavoratori. Gli stessi economisti borghesi quando parlano dell'elevata dinamica del settore del lavoro, non si riferiscono alla variazione assoluta, ma alla sua crescita in relazione all'andamento del profitto. Contrariamente a quanto le manipolazioni dell'Istat vorrebbero far credere, in effetti, il salario relativo dell'industria manifatturiera, se misurato correttamente, è diminuito costantemente «in confronto agli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio».

Anche il profitto industriale decresce

L'analisi di Convevole non si ferma solo alla determinazione del salario relativo calcolato a prezzi costanti, affronta anche l'altro aspetto del problema, cioè la dinamica della quota di «surplus» che si ottiene detraendo il prodotto lordo del settore manifatturiero dalla parte che va al lavoro dipendente. La quota di questo surplus che può essere assimilata alla quota del profitto poiché è complementare in termini percentuali alla quota del salario, ha un andamento di segno opposto rispetto a questa: cresce più o meno regolarmen-

QUELL'11 MARZO...

Il 10 aprile
inizia il processo
ai compagni

L'autista dello Stato

Si parla a lungo e spesso dello Stato e delle sue forme: Stato-piano, germanizzazione, Stato delle Multinazionali. Qualcuno dice anche «Stato democratico», qualcun altro parla della fine dello «Stato di diritto».

Molte volte queste discussioni volano alte sulla testa dei compagni che incontrano lo Stato molto prima: in famiglia, nella scuola, ecc. E così può apparire che lo Stato sia un apparato staccato un congegno inaccessibile fatto di codici, armi, computer (un po' imprecisi), ecc. C'è chi lavora a dare questa immagine perché essa incute rispetto e soggezione. C'è chi chiede soggezione e rispetto anche per i partiti e gli uomini che hanno occupato lo Stato in questi trent'anni: quelli che chiedono a Moro di essere conseguente a questa immagine coprendosi gli occhi davanti alla sua paura.

Ora vogliamo parlare dello Stato per come lo abbiamo conosciuto noi l'11 marzo, per quello che ne è conseguito: per il ruolo dei carabinieri e della magistratura, e per quello dei partiti e dei giornali e per il loro tentativo di guadagnare consensi alla repressione.

Vediamone il contesto. Siamo in tempi di Lockheed, la DC è antilope, il prestigio dello Stato subisce una forte svalutazione, Gui piange in Parlamento. Esce Moro con una dichiarazione durissima: «non permetteremo che la DC venga processata nelle piazze». Nelle piazze non c'è l'opposizione del PCI, perché da tempo questo partito ha trasferito questa attività nei corridoi del Parlamento. C'è invece l'opposizione del movimento, ed è ingovernabile, imprevedibile ed anche divergente.

Siamo a Bologna. Dall'inizio di marzo l'ordine pubblico si è fatto più rigido, gli spazi per le trattative tra la polizia e i compagni del movimento sono quasi annullati.

Il PCI, parone di casa, continua a negare e ad insinuare un'esperienza di massa che non può controllare; il movimento è un'accozzaglia di teppisti, le migliaia sono poche centinaia.

In questo clima, per un banale tafferuglio con CL, si trova pretesto per un intervento militare forsennato e omicida. I carabinieri esautorano la PS, sparano e uccidono.

Non vogliamo presentare un filo conduttore e diretto tra Moro e il CC Tramontani: non vogliamo riproporre un complotto a rovescio. Ma quello che viene dopo sì, quello è complotto di uno Stato che si modifica, che cerca di legittimare il suo diritto ad uccidere, che giustifica gli assassini e colpevolizza le vittime. Che fa uscire i carriarmati. Il loro meccanismo è volgare e penoso. Ed è vicino a noi, molto vicino, quasi «confidenziale»: come Catalanotti.

Tutti partono a grancassa per costruire un «complotto» contro lo Stato, contro l'ordine costituito. Nel gran campionario umano del movimento i demoni individuati sono tanti: Radio Alice, l'emittente diabolica e paramilitare; gli autonomi, i covi, e poi i contatti internazionali, un po' di malavita...

Si instaura così un macabro dialogo tra il PCI, che inventa argomenti inquisitori, e Catalanotti, che nel suo primo processo istruttorio elargisce sadismo giudiziario.

L'assemblea di CL disturbata dai compagni diventa una pietra miliare per l'esecuzione dello scomplotto, quindi bisogna valorizzarla. Catalanotti inventa a proposito reati da ergastolo (come il sequestro di persona). Il PCI invece si sbizzarisce nei concetti di lesa democrazia da parte dei compagni. Tutti hanno interesse ad ingigantire questo tafferuglio per sminuire il peso dell'assassinio di Francesco. Lo stesso faranno per le vetrine rotte. Lo stesso hanno fatto



prima i carabinieri intervenendo con le armi prima dell'invenzione del «complotto». La polizia, invece, abituata a queste scaramucce e a risolverle con le noie trattative con i compagni, resta esterefatta sia per l'uso delle armi che per la successiva gestione dell'episodio. Le versioni date dalla polizia e, in particolare quella del sindacato di PS, smentiscono ogni montatura. Ma per mano della CISL regionale la rivista del sindacato di PS — con la versione dei fatti — viene sequestrata.

Il meccanismo è in moto e ora macina. Ma i fatti e gli imputati sono ancora pochi, nonostante si arresti gente per possesso di limoni. C'è però il complotto, quindi devono esserci i complottatori. Allora Catalanotti, sempre sostenuto dal PCI, introduce un'innovazione nel suo operato. mette la politica al primo posto.

Tutti i compagni vengono arrestati in base a testimonianze che non accertano la partecipazione ai fatti che vengono loro attribuiti, ma il loro ruolo «organizzativo», la loro adesione politica ai fatti. Dunque la colpa del pensiero.

I reati però sono comuni, da delinquenza comune. Perché nonostante la volontà di Catalanotti e del PCI nella legislazione italiana non ci sono ancora reati del tipo: adesione al pensiero di chi ha pensato di aderire a chi ha pensato di ribellarsi all'ordine costituito.

Così tutti i testi usati da Catalanotti dimostra-

no l'adesione politica ad una giornata di ribellione. Tutti i testi a discarico dei compagni, oltre che ad essere rifiutati perché considerati di parte, vengono cacciati da Catalanotti perché in realtà lui non accusa i compagni per «fatti specifici» (anche se i capi d'accusa sono riferiti a quelli) ma per «partecipazione a complotto»: una accusa che è già confezionata. E' politica.

Ci sono a questo proposito due episodi inverosimili e gravissimi. Catalanotti fa due sbagli (si fa per dire...). Il primo nei confronti dei carabinieri: arresta Tramontani. Subito la Corte d'Appello vi pone rimedio: manda assolto un assassino rivendicando il suo diritto ad uccidere.

Il secondo nei confronti del movimento: arresta Mauro Collina imputandogli sei reati commessi, dice, il giorno 11. Ma quel giorno Mauro era a Roma e infatti i testi d'accusa sono incerti se dire di averlo visto l'11 o il 12.

Ma Catalanotti ormai è lanciato e per coprire questa contraddizione fa un'operazione familiare incredibile: usa, come teste d'accusa contro Mauro, il suo autista. Quell'autista così diventa Stato, di uno Stato con le toppe, senza dignità, al limite della cialtroneria. Come chi lo difende.

Viene da chiedersi come può reggersi tutto questo. Noi ce lo stiamo chiedendo ancora. Ma Catalanotti e i suoi sostenitori hanno uno schema: c'è il complotto, dunque ci devono essere i

capi. In un movimento in cui non capiscono niente, perché è fuori dalla lunghezza d'onda dell'ordine familiare e statale, hanno bisogno d'inventare una gerarchia: «gli organizzatori», i «promotori», i «capi». E così si trovano investiti di ruoli assurdi compagni che non lo sono mai stati o hanno voluto esserlo. (Ma è chiaro che non volevano ammetterlo. No?)

Ma non solo. I «capi» per essere tali devono essere anche «martiri». (E' la cosa che oggi viene chiesta anche a Moro da tutti i partiti). Dunque niente libertà provvisoria! Non ci sono motivi sufficienti a giustificare l'arresto? E' lo stesso: non si possono liberare i «capi», altrimenti crolla il complotto, crolla la credibilità dello Stato, finisce la carriera pensosa di Catalanotti e di tutti i cialtroni che lo hanno appoggiato.

Per questo hanno messo tanto spazio, tanto

tempo tra i fatti di marzo e il processo. Sperano di sbrigharsela contando sul disinteresse della gente. Così come contava di svignarsela Catalanotti dopo l'autocritica del PCI sulla teoria del complotto: in una crisi di abbandono si era dato per spartito per le ferie. Lui guadagnava tempo per coprire la sua dignità impolverata e i compagni hanno dovuto aspettarlo in galera. Senza che nessuno, difensore dello «Stato democratico», si facesse vivo. Hanno dovuto farlo i compagni con la nausea di dover cercare ragioni tra le pieghe del marciume istituzionale.

In questo inserto vogliamo mettere a nudo tutte le irregolarità e le porcherie consumate a Bologna dietro il paravento dell'accordo a sei. Abbiate la pazienza di leggerlo. E' una chiave di interpretazione dello Stato moderno: metodi che ora sono in vigore in tutta Italia.

11 MESI, 9 MESI, 7 MESI...

Ricostruire tutta la galera che hanno dovuto fare i compagni per le imputazioni di Catalanotti è difficile. Anche perché molte parti dell'istruttoria sono state stralciate rinviate e perse nei meandri della giustizia.

Ci sono ad esempio due persone, una guardia giurata e uno studente palestinese, che furono accusati per aver portato a Bologna una fantomatica borsa di bombe. Questi imputati sono stati rilasciati l'11 marzo del 1978, dopo 8 mesi di carcere, per «totale mancanza di indizi».

Benechis: 11 mesi, (detenuto).
Bertoncelli, Bonomi, Collina, Zecchini: 7 mesi (detenuti).

Bolzan: 7 mesi (detenuto).

Isabella: 9 mesi (detenuto).

Ferlini: 6 mesi.

Armaroli: 8 mesi.

Degli Esposti: 4 mesi.

Rocco Fresca: 7 mesi.

Valerio Minnella, Mauro Minnella, Gabriele Gatti, Angelo Gatto, Angelo Pasquini, Stefano Saviotti, Maurizio Bignami, Marzia Bisognin, da 3 a 4 mesi.

Paolo Brunetti, Maurizio Sicuro, Patrizia Gubellini, da 3 a 4 mesi.

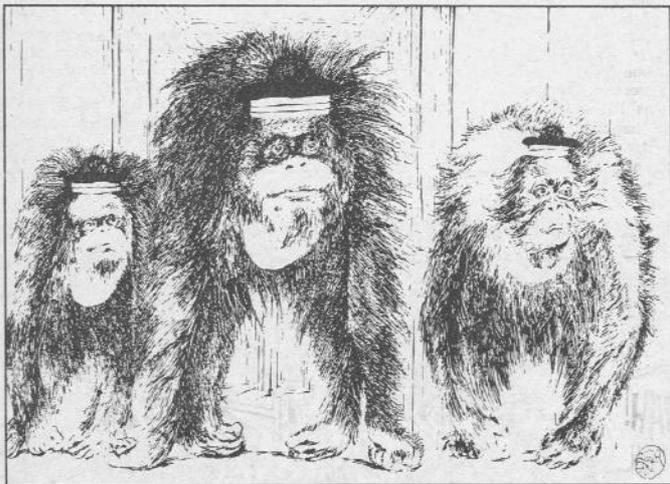
Bifo: 13 mesi (latitante).

Bruno Giorgini: 11 mesi (latitante).

Renato Resca, Renato Fantuzzi: da 2 a 4 mesi.

+ 34 per il Cantantzein, 3 mesi circa a testa.





In questo paginone si riassumono le posizioni giuridiche di alcuni compagni, il modo incredibile con cui Catalanotti ha raccolto le « prove », sulle quali si è costruita l'aberrante montatura. Anche se i casi esaminati non riguardano tutti i compagni, sono ugualmente rappresentativi di tutti gli altri.

I fatti di Bologna dell'11, 12 marzo sono noti. La mattina dell'11 nell'Aula di Anatomia CL, tiene un'assemblea. Un gruppo di compagni intende intervenire ma CL non è d'accordo: ne nasce un polemico fronteggiamento. Interviene la polizia, tafferugli in strada. I carabinieri uccidono Francesco Lorusso. Nel pomeriggio dell'11 e per tutto il 12 esplose la rabbia e la protesta dei compagni. A partire dall'assemblea di CL e per i fatti che ne sono seguiti, Catalanotti estrae 22 capi d'imputazione per 20 compagni.

Possiamo dividere le imputazioni in tre gruppi. I primi 5 capi di accusa sono attribuiti a Diego Benecchi, Albino Bonomi e Carlo Degli Espositi.

1) Violenza privata per aver promosso e organizzato « l'invasione dell'aula universitaria costringendo i partecipanti all'assemblea a tollerare la presenza del gruppo di invasori ».

Su questo capo d'accusa Catalanotti nella sua ordinanza di rinvio a giudizio scrive: « Nell'aula affollata da circa 600 persone entrarono gridando slogan ostili, una quindicina di extraparlamentari di sinistra, i quali cercarono di inoltrarsi a forza verso il tavolo della presidenza venendo respinti dai militanti di CL. Nel tafferuglio che ne derivò, alcuni dell'una e dell'altra fazione caddero avvinghiati lungo la scaletta di accesso all'aula ».

Questo è tutto quello che è successo l'11 marzo

nell'aula di Anatomia secondo la ricostruzione dello stesso Catalanotti.

Dunque, 600 (addirittura 1.000 secondo il rapporto della questura) contro 15; i violentatori sono i 15 che per giunta, com'era naturale, vengono respinti e poi coinvolti in un tafferuglio in cui i contendenti cadono avvinghiati. Questa è da sempre rissa secondo la comune prassi delle nostre aule di giustizia. Per Catalanotti è invece violenza privata.

C'è da aggiungere che questa ricostruzione dei fatti è basata sulle sole testimonianze di esponenti di CL che Catalanotti diffusamente cita nella sua ordinanza. Le testimonianze contrarie di due compagni (Favaro e Deldos) vengono liquidate come « vano tentativo di ridimensionare la gravità dei fatti ed attenuare le responsabilità dei compagni di fede ».

Dice Deldos: « Notai che 4-5 giovani tra i quali il Bonomi venivano espulsi dall'aula attraverso la scaletta d'accesso, anzi venivano spinti giù dalla scaletta da un gruppo

preponderante di persone. Ricordo che alcuni degli espulsi, tra i quali forse anche il Bonomi, apparivano scomposti con segni di percosse sul volto come se fossero usciti da un tafferuglio ».

Favaro: « In non più di tre o 4 compagni, tra cui Benecchi, prendemmo a salire la scaletta che mena alla sommità dell'aula di Anatomia. Io ero il primo del gruppetto ed ero appena entrato quando avvertii alle mie spalle un tafferuglio e notai che alcuni partecipanti all'assemblea spingevano giù per la scala i miei compagni ».

Queste testimonianze sono confermate dall'interrogatorio di Benecchi che Catalanotti neppure si scomoda di citare: « Io venni bloccato appena oltre l'ingresso da un gruppo di aderenti a CL che con tono minaccioso mi dissero: "Benecchi tu non entri". Ne nacque un battibecco ed io e gli altri 3 fummo spinti per effetto non solo della pressione ma anche con spinte fino al fondo della scala ».

Sembra evidente che il fatto — da cui nacque



LE FALSITÀ DI CATALANOTTI



A questa pagina ha collaborato Luigi Saraceni di Magistratura democratica

poi le giornate di marzo — non era che questo: un piccolo gruppo di compagni che intendeva partecipare all'assemblea di CL, che li respinse violentemente. Significativa la testimonianza del commissario di PS Trotta: « Dentro e fuori l'istituto c'era una ressa di elementi di sinistra, costoro erano esasperati per non aver potuto entrare nell'aula e perché un loro compagno ne era stato espulso e malmenato ».

Semplicemente ridicola è la tesi di Catalanotti: « che l'aula fosse nella esclusiva disponibilità di CL perché dall'esame del documento di autorizzazione all'uso dell'aula emerge la specificazione dell'appartenenza a CL del richiedente Biscaglia Enrico ».

2) Sequestro di persona per « aver privato delle libertà personali i partecipanti alla citata assemblea costringendoli a restare nell'aula ».

Spiega Catalanotti con accenti gravi che i poveri aderenti a CL « vennero privati per più di una ora della loro libertà personale ». E infatti « la presenza tumultuante e minacciosa all'esterno dei locali di una turba di vociferanti forsennati, determinò i partecipanti a rimanere nella scomoda situazione di rinchiusi ».

Come al solito Catalanotti prende per oro colato solo le testimonianze dei militanti di CL, più di uno dei quali però non può fare a meno di ammettere un atteggiamento violento e aggressivo anche da parte degli « assediati », che « ruppero alcuni banchi e seggiolini per costruirsi rudimentali armi » (deposizione di Salvi, militante di CL).

Si trattò in sostanza non di un'assedio, ma dello sviluppo delle discussioni e dei fronteggiamenti tra i due gruppi contrapposti (uno dei quali forte di 1.000 persone e di un agguerrito servizio d'ordine, secondo la stessa te-

stimonianza di Salvi). In ogni caso, il famoso sequestro si riduce, secondo lo stesso Catalanotti, alla permanenza dei militanti di CL per un'ora nell'aula in cui erano già riuniti per tenere una prevedibilmente lunga assemblea.

3) Violenza a pubblico ufficiale « per aver minacciato il bidello Gino Maselli al fine di costringerlo ad omettere gli atti di tutela della disciplina all'interno di una sede universitaria ».

Sapete che vuol dire Catalanotti? Che al bidello Gino Maselli qualcuno fregò le chiavi per aprire una porta. Ecco quello che dice lui stesso: « gli scalmanati mi attorniarono e pretesero le chiavi. Mentre cercavo di barcamenarmi alcuni di loro con le mazze presero a dare colpi contro il congegno di chiusura a molla nell'intento di scardinare la porta. A questo punto tirai fuori le chiavi, essi me le strapparono di mano ed aprirono la porta. Non sono in grado di riconoscere nessuno di coloro che mi strapparono le chiavi ».

4) Lesioni personali (guarite in giorni 30) al militante di CL Salvi. La vicenda di queste lesioni è una spia sintomatica degli intenti persecutori e del pressapochismo nella ricostruzione dei fatti, con cui è stata condotta l'istruttoria.

Nel mandato di cattura, per questa imputazione fondata sui referti dei due ospedali, si parlava di lesioni di 30 giorni, senza che da nessuno di questi o di altri documenti risultasse alcuna prognosi. Quando, con tutto comodo, Catalanotti dispone la perizia, ne risultò una malattia di 6 giorni e 4 giorni di « incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni ». Chi ha un minimo di esperienza di queste cose sa che ciò corrisponde, nella valutazione delle perizie giu-

diziarie, alle conseguenze di poco più che un geco schiaffone. Ma il tanto Catalanotti fa che non ha letto la perizia e così, alla fine, gli risulterà un periodo di malattia ancora diverso, pari a giorni.

5) Porto di armi proprie la mattina del marzo. Si tratta pressoché — anche se Catalanotti su questa imputazione non ritiene di dare parola — dei bastoni o altro strumento improvvisato, il non può dirsi la cosa per i militanti di che hanno ammesso aver spaccato tavoli e die per fare bastoni? Questo il complesso fatti accaduti la mattina dell'11 marzo; è indubbio che, se non fosse stati



assassinato Francesco si non avrebbero avuto onore né della cronaca delle aule di giustizia. Non Ma, pur così ricominciati alle loro reali dimensioni questi fatti siano pubblici commessi dai tre imputati? Catalanotti si affanna, citando decine di testimoni di CL, che Benecchi e Benecchi erano presenti all'assemblea. Cosa nessuno, a cominciare dagli Espositi, contro il fatto che la testimonianza di un attivista di CL non le riconosce un notevole militante di Lotta Continua non deve certo essere molto difficile.

La mattina dell'11 marzo il carabiniere Tramontani uccideva il compagno Francesco. Era l'ennesima applicazione della legge Reale, il cui varo ha segnato l'inaugurazione di quella legislazione «speciale» che ha caratterizzato la politica giudiziaria di questi ultimi anni, fino all'applicazione delle nuove norme liberticide del 21 marzo. Tramontani è stato assolto, l'inchiesta è stata chiusa. Le deposizioni che qui riportiamo sono la testimonianza più chiara della colpevolezza di Tramontani, di come sono andati realmente i fatti, di come siano stati completamente stravolti dalla sentenza di assoluzione.



Si dice «Il Tramontani era solo»: elenchiamo alcune delle deposizioni testimoniali nelle quali la circostanza è radicalmente smentita:

a) dep. Marisaldi Luciano del 14.3.'77 ore 17 e 45 «in quel luogo erano fermi dei militari con giacca scura e pantaloni chiari insieme ad altri con divisa tutta scura... «Ho visto anche due uomini in borghese con elmetto uno in abiti normali, l'altro con una specie di giacca a vento»;

b) dep. Forconi Giulio del 14.3.'77 ore 19,35: «Subito dopo la sparatoria tutti i militari presenti...»;

c) dep. Calegari Luca del 16.3.'77 ore 17,10: «In mezzo a via Irnerio nei pressi della parte posteriore dell'autocarro erano 10 o 20 militari con divisa nera. Erano in gruppo ma non inquadri militari. Avevano in mano fucili con candelotti lacrimogeni. Mentre guardavo da via Mascarella...». «Fra me e l'uomo che sparava lo spazio era libero. Dietro di lui, come ho detto, c'era il gruppetto dei militari che però non ho tenuto d'occhio»;

d) relazione di servizio dell'agente di PS Paglino Ignazio del 15.3.'77: «Il sottoscritto con una coperta tentava di spegnere l'incendio di uno degli automezzi e al sopraggiungere di alcuni carabinieri con estintori lasciava il posto per ricongiungersi al contingente di cui faceva parte e da cui si era staccato di circa 20 metri».

Si dice «Il Tramontani era il primo della fila»: ciò è falso e a prescindere da tutte le concordie deposizioni testimoniali riportiamo la stessa dichiarazione di Tramontani: dep. Tramontani dell'11 marzo '77 ore 20,50: «Da-

vanti a me c'era una campagnola della PS e dietro di me due campagnole dei carabinieri».

Si dice «gli aggressori in numero di 20 o 30»: ciò è falso.

a) vedi dep. carabiniere Calvigioni Ubaldo del 18.3.'77: «Dalla trasversale di sinistra è venuto fuori un gruppetto di 5-6 uomini mascherati»;

b) dep. Calegari Luca del 16.3.'77: «Mentre guardavo da via Mascarella sono giunti 5 o 6 giovani»;

c) dep. Alvernia Maria del 16.3.'77: «Dopo circa 5 minuti ho visto arrivare di corsa tre o quattro giovani da via Mascarella»;

d) vedi dep. Bambozzi Marisa del 16.3.'77: «A questo punto ho visto tre persone sbucare all'improvviso da via Mascarella».

Si dice che «il Tramontani appena sceso dal camion si trovò davanti a sé gli aggressori probabilmente armati di altre bottiglie molotov». Ciò è falso com'è dimostrabile dalla lettura della stessa deposizione del Tramontani: vedi dep. Tramontani dell'11 marzo '77 «Indietro guardavo, ma continuavo a fronteggiarmi. Molti di essi avevano oggetti in mano. Ritengo cubetti di porfido».

E' falsa soprattutto l'affermazione che, allo scopo di mantenere lo stato di pericolo per il Tramontani vuole «gli aggressori ancora in fase offensiva».

Vedi dep. Gozzi Massimo del 5.4.'77: «La cosa (movimenti di Tramontani ndr) mi ha stupito molto perché l'iniziativa di colui che sparava veniva qualche momento dopo il lancio della bottiglia incendiaria e perché, se il militare ha potuto avvicinarsi al portico evidente-

L'assassino di Francesco

“Mentre sparava teneva il braccio teso, ad altezza d'uomo”

mente non c'era più un attacco in atto da parte dei dimostranti».

Dep. Minghini Cesare: «In quel momento (fuoco di Tramontani ndr) non vedevo più i manifestanti nella prima parte di via Mascarella che mi era consentita dalla visuale. Ne ho dedotto che si fossero ritirati».

Dep. Franceschini Piero del 15.4.'77: «Il giovanotto appena fatto il lancio si voltò e scomparve alla mia vista sotto il portico».

Dep. Cassino Prospero del 19.4.'77: «I quattro o cinque dimostranti ritirandosi sono scomparsi dalla mia vista».

Dep. Piccolo Anna Maria del 29.3.'77: «Ho notato un gruppo di giovani che correvano lungo il portico di sinistra di via Mascarella in direzione via Belle Arti, uno di questi giovani che correvano è caduto per terra. Questo contemporaneamente agli spari».

Dep. Luciani Elisabetta del 29.3.'77: «Ho udito degli spari e sono accorsa alla finestra, appena mi sono affacciata ho visto un ragazzo che correva verso via Belle Arti poi ha avuto un attimo di sosta e poi è caduto rovinosamente. Mentre vedevo questo ho sentito due o tre colpi di pistola».

Si dice il Tramontani «ha esplosi i colpi all'impazzata senza prendere di mira deliberatamente nessuno». Valutazione questa che doveva condurre necessariamente all'incriminazione del Tramontani per omicidio colposo se è vero che il medesimo sparava a caso, però ad altezza d'uomo per concorde, univoca e precisa testimonianza di tutti i presenti al fatto.

Ciò è però falso. Dep. Di Antonio Paola del 14.3.'77: «Si vedevano le fiammelle davanti alla pistola, una dopo l'altra ad intervalli, come se l'uomo mirasse ad oggetti mobili. Ho avuto anche l'impressione che la cosa durasse a lungo».

Dep. Gozzi Massimo del 5.4.'77: «Da un drappello di militari se ne è staccato uno, si è avvicinato ad un'automobile che era in sosta in corrispondenza dell'arco del portico di via Mascarella e, con una calma che mi ha impressionato ha sparato almeno 7 colpi di pistola. Prendeva la mira con tranquillità e sparava verso l'interno del portico».

Dep. Franceschini Piero del 15.4.'77: «Qualche militare, più di due certamente si adoperò subito per spegnere l'incendio dell'autocarro. Dopo un tempo apprezzabile vidi un militare farsi avanti... tenendo il braccio orizzontale... ricordo che pensai

che, se fossi rientrato a casa più tardi mi sarei trovato sulla traiettoria dei colpi sparati da quell'uomo».

Dep. Franceschelli Oriano del 23.3.'77: «Ho visto l'agente che mentre sparava teneva il braccio teso orizzontale al terreno, ad altezza d'uomo».

E' falsa soprattutto l'affermazione che vuole il Tramontani in balia di «una sommossa in atto, (al momento in cui questi sparò, ndr) che in quel momento e in quel luogo poneva in pericolo uomini e mezzi della forza pubblica».

Con riguardo al momento specifico: dep. Longobardi Vasco del 15.3.'77: «Vi era gente davanti al Bar 22 tanto tranquilla al punto che ho pensato che il carabiniere sparasse con una pistola scacciandoci tanto quelle persone erano indifferenti».

Dep. Capello Claudia del 14.3.'77: «Dopo la sparatoria tutti i presenti si disinteressavano di quanto potesse avvenire in via Mascarella».

Dep. Bambozzi Marisa del 16.3.'77: «Dal comportamento tenuto da tutti gli agenti delle forze dell'ordine ho avuto l'impressione che in via Mascarella non fosse accaduto nulla di grave».

Già in precedenza il carabiniere Tramontani aveva fatto sfoggio di una sparatoria col suo fucile Winchester: dep. brigadiere di PS Giosué Puggioni dell'11.3.'77: «L'autista del camion, che ha imbracciato l'arma lunga di cui era in possesso, ha sparato, in direzione degli attaccanti numerosi colpi in rapida successione».

Fortunatamente (e non già perché questi avesse sparato in aria) non vi fu alcun ferito.

In questo modo può ben dirsi che già dagli atti in possesso della Sezione Istruttoria e da essa vagliati veniva confermata quella agghiacciante sequenza che dalla viva voce di alcuni testimoni molti difensori avevano appreso nell'immediatezza dei fatti: il militare che discende dal camion si porta prima al centro della strada ed esplose due colpi in direzione obliqua poi proseguì con fredda determinazione omicida il suo cammino ed esplose dall'altezza dell'occhio del portico di sinistra di via Mascarella altri 4 colpi in direzione di quei giovani che aveva individuato come precedenti aggressori, tutti ad altezza d'uomo, tutti diretti ad uccidere, tutti diretti a sanzionare con la pena di morte la pretesa violenza subita.

Questa ricostruzione ha trovato ulteriore conferma in fatti nuovi: tali non possono non essere consi-



derati: quelle deposizioni rese da agenti e funzionari di PS e CC avanti al giudice istruttore dr. Catalano in quel procedimento successivamente dichiarato nullo dalla Sezione istruttoria.

Viene confermata la circostanza, che il Tramontani ebbe a sparare in condizioni che, dal punto di vista generale dell'ordine pubblico non motivano in alcun modo l'uso delle armi.

Vedi dep. dott. Trotta Claudio, comm. PS del 13 settembre '77: «Preciso che il mezzo in questione non era isolato in quanto come ho detto era seguito a ridosso da altri due mezzi e tutt'intorno nella zona erano disposti reparti».

Vedi dep. Puggioni 13 settembre '77 brig. PS: «Vidi due carabinieri con la pistola in pugno. Intimai loro di rimettere le armi in fondina».

Vedi dep. Bax Massimo

agente PS 16.9.'77 «Mi sorprese moltissimo il fatto che avesse fatto uso delle armi. Io ho svolto servizio di ordine pubblico per due anni a Milano partecipando a numerose manifestazioni e debbo dire che mai nelle stesse si fece uso delle armi anche se alcune furono catturate dall'uso da parte di dimostranti di cubetti di porfido, bottiglie molotov e biglie. Le istruzioni che ci venivano impartite erano di non ricorrere all'uso delle armi».

Vedi dep. Forghieri Sergio guardia di PS del 20 settembre '77: «Quando vidi sparare il carabiniere, ndr) la sorpresa fu tanto grande che non mi consentii di focalizzare tutta la scena. ... Nel momento in cui vidi la scena del carabiniere che sparava intorno a me non erano altre guardie».



Le lotte operaie di gola

Stipendi troppo. Nessuno si preoccupa di quanto siano aumentati i proventi del «Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito» i

A cura di Gigi Manfra

Indice del reddito da lavoro dipendente sul prodotto lordo del settore manifatturiero (prezzi di mercato- quota percentuale)

Anno	1957	1959	1961	1963	1965	1967	1969	1970	1971	1972	1973
Indice	47,5	47,3	47,3	52,8	50,0	50,2	49,9	53,0	55,9	56,3	58,4
Quota	50,1	46,3	52,8	47,6	46,7	45,7	51,2	54,0	54,4	55,7	

Quota di salario reale sul prodotto lordo al prezzo di mercato del settore manifatturiero, prezzi 1970.

Anno	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Quota	57,9	71,1	69,7	70,0	64,5	74,2	70,4	69,6

dal 1951 al 1969, mentre registra una inversione di tendenza a partire dal 1970 in cui la quota del salario ricomincia a salire.

Ma anche la quota del profitto del settore manifatturiero ha subito gli effetti redistributivi provocati dall'inflazione, se si tiene conto delle modificazioni dei prezzi relativi. Difatti nel periodo 1951-1973, per ben 18 anni si è avuto un incremento dei prezzi alla produzione nel settore manifatturiero (e stesso dall'indice dei prezzi all'ingrosso) minore di quello verificatosi nei prezzi del settore terziario. Questo diverso andamento dei prezzi nei due settori ha terminato un continuo trasferimento di risorse dal settore manifatturiero al settore terziario. Si può dire allora che il settore manifatturiero si è avuto un continuo incremento della quota del profitto, almeno fino al '69, ma una parte crescente di questa quota si è trasferita al settore dei servizi come effetto dell'andamento del livello dei prezzi relativi di due settori.

Le conseguenze politiche di questa analisi

I punti centrali dell'analisi di Convevole che hanno senza dubbio rilevanza sul piano politico, sono sostanzialmente tre. Il primo che si riferisce all'andamento decrescente del «salario relativo» porta a ridimensionare la tesi secondo cui la crisi del settore industriale è causata dalla elevata dinamica salariale. Il secondo, che mette in luce come l'inflazione abbia provocato uno stamento di profitti, a danno del capitale industriale e a favore del capitale finanziario, pone in evidenza il contrasto esistente all'interno del padronato nella ripartizione del «surplus» (massa dei profitti). Per quanto riguarda il nostro punto vanno però fatte alcune ulteriori considerazioni sugli effetti che il processo di lotte iniziato nel 1969 ha determinato nel nostro paese e che nel libro sono completamente assenti. Va innanzitutto chiarito che le difficoltà intervenute sul meccanismo di sviluppo italia-

mente nei periodi di crisi come è quello attuale, e dall'altro permette al padronato di agitare «l'incontinenza» dei lavoratori come causa principale della crisi economica.

In realtà il vero nodo della crisi non è il salario, ma la difficoltà sopravvenuta ad usare «capitalisticamente» la forza-lavoro. Infatti l'effetto principale delle lotte operaie di questi anni è consistito in una radicale modificazione della organizzazione del lavoro che ha messo in crisi i «vecchi» meccanismi dell'accumulazione. Tant'è che la risposta padronale si è incentrata nel tentativo, in parte riuscito, di attuare un profondo ed esteso processo di ristrutturazione, tutt'oggi in atto, basato su una relativa indipendenza dalle rigidità del mercato del lavoro (investimenti ad alta intensità di capitale e risparmiatori di manodopera) e su un decentramento delle attività produttive in aree geografiche in cui sono ancora possibili un controllo e una flessibilità della forza lavoro. Quindi l'attacco al salario non è che il preludio e, in definitiva, lo schermo dietro il quale si intravede il reale obiettivo dell'attacco padronale che consiste nell'imposizione della intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro per recuperare livelli più alti di produttività e per questa via, «ovviamente», contenere il costo del lavoro.

In altre parole si tratta del tentativo di «ricercare», anche se in un diverso contesto, la situazione degli anni cinquanta e sessanta quando la mobilità territoriale e settoriale della forza-lavoro e l'intensità dei ritmi lavorativi erano molto elevate e consentivano quindi consistenti incrementi della produttività del lavoro. Del resto che altri salari siano perfettamente compatibili con l'accumulazione, se lo sfruttamento del lavoro raggiunge un'elevata intensità, lo dimostrano gli esempi forniti dai paesi maggiormente industrializzati, di cui la Germania è il modello insuperato.

Comunque anche a livello salariale, il ciclo di lotte dell'autunno caldo ha permesso il recupero dello svantaggio accumulato dai lavoratori durante tutti gli anni cinquanta e sessanta. Difatti il salario reale come quota del prodotto lordo a partire dal 1970 registra una duratura inversione di tendenza che lo fa risalire verso il valore percentuale che aveva nel 1951.

L'unico aspetto carente del libro di Convevole va visto, a nostro parere, nella mancata articolazione della analisi dei trasferimenti che si verificano fra il settore manifatturiero e tutti gli altri settori interni ed esteri del sistema eco-

nomico italiano. Infatti, e solo per fare un esempio da un lato non vengono presi in esame i trasferimenti verso l'estero dovuti agli incrementi di prezzo delle materie prime e ai relativi sovrapprofitti delle multinazionali e dall'altro non vengono considerati gli eventuali trasferimenti che si verificano fra i diversi rami del settore terziario. Inoltre il settore dei servizi preso in esame è solo quello privato e quindi resta escluso l'intero settore pubblico allargato. Questa ultima scelta se ha una sua giustificazione sul piano statistico, in quanto il prezzo dei servizi di questo settore si forma al di fuori del mercato e dipende da valutazioni politiche, non trova invece nessuna giustificazione sul piano concettuale poiché esiste una stretta e crescente interrelazione fra il settore pubblico e le imprese private (si pensi ai finanziamenti agevolati, ai salvataggi, ai fondi di dotazione ecc.). Infine questa suddivisione in due blocchi contrapposti, e cioè da un lato il settore manifatturiero e dall'altro il terziario può involontariamente portare a rafforzare l'erronea convinzione, diffusa a livello di opinione, che vede «produttivo» il settore manifatturiero e «parassitario» quello dei servizi. Questa falsa immagine della realtà può essere smentita, almeno in parte, con gli stessi dati forniti da Convevole, anche se questa smentita non è esplicitata nel libro. Infatti se guardiamo ai singoli rami del settore dei servizi, vediamo che non tutti sono favoriti dal gioco dei prezzi. Ad esempio il commercio e i trasporti, che insieme raggiungono la metà del prodotto lordo del terziario privato, sono al pari dell'industria manifatturiera penalizzati dall'andamento dei prezzi relativi, mentre il settore bancario e assicurativo e quello delle libere professioni ne sono costantemente avvantaggiati in tutto il periodo esaminato. In altre parole i trasferimenti si sono verificati e continuano a verificarsi a favore del capitale finanziario e delle grandi «corporazioni» delle libere professioni (avvocati, medici, ingegneri, ecc.) e non quindi per mantenere ed allargare la schiera dei cosiddetti lavoratori «improduttivi» dei servizi così come le analisi dominanti vogliono farci credere.

Per concludere in definitiva ci sembra che questo libro abbia molti pregi, e soprattutto quello di poter individuare un utile strumento di discussione fra i lavoratori e una interessante indicazione di metodo per fare una buona «controinformazione» sui temi «economici» da sempre appannaggio del padronato e degli economisti di regime.

COM'È ANDATA DAL '70 AL '77

I dati riportati nella tabella n. 1 arrivavano fino al 1973, è perciò sembrato opportuno fare alcune considerazioni che arrivino fino ad oggi. Nella tabella n. 2 viene quindi preso in esame il periodo 1970-1977. Va subito precisato, però, che pur trattandosi sempre dalle industrie manifatturiere, i valori dal '70 al '73 non coincidono con quelli dello stesso periodo della tabella n. 1 perché è mutata l'unità di misura: nel primo caso sono le lire del '63, nel secondo le lire del '70. Detto questo, ha un senso molto preciso raffrontare le dinamiche delle due quote reali di salario che appaiono sulle due tabelle. Nella tabella n. 1, infatti, si nota che il 1970 segna un preciso punto di svolta rispetto alla dinamica praticamente in continua discesa della quota di salario reale dal 1951 al 1969, e ciò in seguito alla vigorosa ripresa delle lotte operaie nell'autunno caldo del '69. Mentre il valore registrato nel 1969 era appena il 72 per cento di quello registrato nel '51, era cioè meno dei tre quarti del salario reale esistente all'indomani della Ricostruzione ed a sei anni dalla fine della seconda guerra mondiale, nel 1970 si registra un aumento di circa il 10 per cento rispetto al 1969. La dinamica ascensionale continua nel '71-'73 ed alla fine di quest'ultimo anno è cresciuto di un altro 8,5 per cento rispetto al valore regi-

strato nel 1970. Cosa è successo in seguito, la crescita del salario reale è continuata con questo ritmo? La tavola n. 2 smorza abbastanza l'ottimismo su una vigorosa crescita in questi ultimi anni. Si può constatare infatti che il precedente aumento dell'8,6 per cento registrato dal '70 al '73 si riduce, nei nuovi dati aggiornati, ad un aumento di appena il 3 per cento nello stesso periodo. Ed inoltre il dato finale del 1977 — sia pure di poco — è addirittura inferiore non solo a quello registrato nel '73 ma anche a quelli registrati nel '71-'72 e nel '75-'76. Fa eccezione il 1975 anno in cui il salario reale ha una impennata notevole: in un solo anno esso aumenta, infatti, di oltre il 15 per cento rispetto all'anno precedente. Tuttavia ciò non deve trarre in inganno. Infatti in quell'anno — e per la prima volta dal 1951 in poi — ci fu una diminuzione della produzione reale di oltre il 7 per cento rispetto al '74. In questi ultimi anni, pertanto, la dinamica della quota di salario reale è stata molto contrastata. Mentre nel periodo dal '51 al '70 i movimenti di diminuzione e di crescita del salario reale prendevano corso per più anni di seguito (vedi tabella n. 1) nel periodo più recente avviene che gli anni di crescita e gli anni di calo sono tra loro perfettamente intervallati (ad eccezione del '77) e ciò

ha due precisi risvolti. Da un punto di vista strettamente economico dal '70 ad oggi non vi sono più state fasi molto lunghe di «ripresata economica» (un nuovo Boom, se pur piccolo) quanto invece nel complesso un generico ristagno in cui brevissime espansioni si accompagnano a continue recessioni. Da un punto di vista sociale, invece, le lotte operaie sul salario e sull'organizzazione del lavoro negli ultimi 7 anni sono state molto più dure e durature di quanto non sia accaduto in passato. Ciò nonostante anche l'andamento di questi ultimi anni conferma quanto affermato da Marx in «Lavoro salariato e capitale» e cioè che le fasi di espansione del sistema capitalistico si basano sulla diminuzione della quota di salario reale; mentre nella cosiddetta recessione avviene esattamente il contrario: il salario reale sale e il plusvalore diminuisce. In conclusione sono veramente fuori luogo le grida di dolore dei capitalisti nostrani. La realtà è ben altra. Ed in questa ottica il tanto ventilato slittamento dei prossimi contratti non può essere altro che l'anticamera di una brusca ulteriore diminuzione della quota di salario reale. Con il che, questa grandezza sembra destinata a rimanere per sempre al di sotto dei valori assunti negli anni 1951-1958. Speriamo vivamente di sbagliare.

«In un momento assai difficile per il paese...»

Ricomincia oggi al Parlamento il mercato intorno alla legge sull'aborto. Rompiamo il silenzio!

Ricominciano oggi al Parlamento a discutere della legge dell'aborto. Sembra grottesco ma è vero: per la terza volta i partiti riprenderanno a mercanteggiare su una legge divenuta sempre più squallida e contro le donne.

Ma di aborto, anche fuori, se ne parla poco. La maggioranza delle donne ignora che ancora una volta è in gioco una questione di vita o di morte. Mentre si continua — noi donne — ad abortire e nel peggiore dei modi. Quello che importa ai partiti che sostengono il governo è superare in fretta lo scoglio, verificare la solidità di questa maggioranza, ma in sordina, rivendicando — senza pudore — il primato della ragion di stato sui bisogni delle donne.

Tutta la stampa, compresa la nostra dobbiamo ricomincerlo, è complice di questo silenzio.

Oggi parecchi giornali, quali il Corriere della Sera, il Messaggero, Lotta

Continua, non danno neppure la notizia della ripresa del dibattito alla camera. C'è Moro e poi Moro. La legge su l'aborto non fa notizia. Nel silenzio delle grandi testate però si può riconoscere la complicità attiva con i compromessi di stato. Ma c'è chi qualcosa ha scritto: l'Unità apre la seconda pagina con un articolo in cui si ribadisce che il vero pericolo è il referendum «che rappresenterebbe un elemento di gravissima lacerazione del paese in un momento particolarmente difficile» per questo, dice l'articolista, lo schieramento laico terrà presente «i molteplici apporti» che sono venuti alla legge, «in un momento (appunto ndr) assai difficile per il paese».

Nell'articolo poi si espongono con cinica naturalezza le modifiche che sono state apportate al testo della legge (bazzecole, signori del PCI?) tra cui il fatto che una donna di 16 anni per poter abortire dovrà avere il consenso

dei genitori (o, a discrezione del consultorio o del medico, del giudice tutelare) e quell'emendamento che riguarda la consultazione del padre del nascituro (che naturalmente la DC vorrebbe obbligatoria). La Stampa in un breve articolo riporta stralci della lettera inviata a tutti i deputati DC dal presidente DC Piccoli, che riafferma «una linea di tutela della vita umana quale punto irrinunciabile dell'ordinamento giuridico e sociale del nostro paese» e conclude con l'auspicio che, «da parte dello schieramento favorevole al passaggio della legge vi sia una comprensione di alcune delle ragioni di fondo da noi espresse...».

Anche Vanna Barenghi sulla Repubblica fa riferimento all'intervento di Piccoli osservando però che «la chiamata di Piccoli sembra dunque escludere ogni possibilità di accordo...» ed inoltre cita le parole di un parlamentare comunista, M.

Teresa Granati, con le quali si riafferma la disponibilità del PCI «Ad affrontare la questione della sedicenne».

Per quanto riguarda la posizione delle altre parlamentari di sinistra si conosce quella di M. Magnani Noja (PSI) che rifiuta questi peggioramenti della legge, e che ha chiesto di essere esentata dalla disciplina di partito al momento del voto, e quella di Luciana Castellina di DP, che ha annunciato il voto contrario del suo gruppo se la legge verrà modificata. Il Popolo di ieri in un riquadro intitolato «Appello ai partiti contro l'aborto» dà notizia dei tre distinti appelli inviati dal cosiddetto movimento per la vita ai segretari nazionali dei partiti laici, del PCI e della DC, in cui, come è ovvio, si afferma che il diritto all'aborto «sgretolerebbe in modo forse definitivo il valore su cui le nostre moderne società laiche vogliono fondarsi».

Il comunicato del movimento femminista di Roma alle donne dell'UDI

Roma, 4 — In una conferenza stampa tenutasi nei locali della direzione nazionale dell'UDI, le donne di questa organizzazione hanno ribadito la loro posizione a favore della legge sull'aborto, nei termini della proposta che è stata votata alla Camera e bocciata al Senato nel giugno scorso. Solo questa legge — secondo l'UDI — potrà scongiurare il dramma dell'aborto clandestino e potrà garantire, il principio dell'autodeterminazione. Il dibattito che è seguito — in mezzo alla

confusione dei riflettori e alle telecamere della Rai — con le deputate di DP e del partito radicale e con alcune compagne femministe ha messo a confronto le posizioni diverse che ci sono intorno al progetto di una legge sull'aborto. Le compagne femministe hanno letto un loro comunicato — di cui pubblichiamo ampi stralci — e hanno invitato le donne dell'UDI alla conferenza stampa del movimento femminista che si terrà giovedì mattina alla Casa della Donna a Roma.

«Siamo qui per ricordarvi che il movimento femminista è contro questa legge truffa sull'aborto che sta per essere discussa alla Camera dei deputati... Tutte le donne che non riusciranno ad entrare nella vostra casistica, cioè dimostrano di essere pazze, povere, o minorate sociali, non potranno abortire. Le minoranti saranno lasciate sempre più sole. La pratica alternativa del self-help e aborto, strumento nelle mani delle donne per un aborto diverso, contro il raschiamento di stato, un aborto non-violento, non colpevolizzato, a cui sono ricorse anche molte compagne dell'UDI e comuniste, è criminalizzato definitivamente con la galera dai sei ai tre anni. Considerata l'attuale situazione aberrante degli ospedali (500 mila posti letto in tutta Italia per tutte le specializzazioni) dove non c'è spazio nemmeno per partorire (...).

Sarà impossibile l'intervento abortivo anche per le donne che riusciranno in questa corsa ad ostacoli ad arrivare finalmente in ospedale. E' illuminante in questo senso l'esito della legge francese

che a due anni dalla sua approvazione non ha assolutamente risolto il dramma dell'aborto clandestino (...).

Quello che ci sembra gravissimo è che delle donne che in più si dicono di sinistra in buona o mala fede, si prestino e decidino di appoggiare questa legge che oltre ad essere la negazione non solo della liberazione ma anche dell'emancipazione, lo è anche del minimo essenziale, vitale per tutte

le donne: la libera scelta della propria maternità, primo passo per diventare e esistere come soggetto politico. La soluzione c'è e l'UDI lo sa. E' quello per cui stiamo lottando da anni: la depenalizzazione totale del reato di aborto.

Perché fare una legge sull'aborto? C'è una legge che limiti le modalità del parto? No. L'aborto c'è e la depenalizzazione può essere semplicemente mutualizzata come qual-

siasi altra operazione rispondendo così alla richiesta della gratuità e l'assistenza. Ma la differenza di fondo è che l'UDI non vuole dare strumenti alle donne per crescere, le sue dirigenti hanno scelto la politica di paladino del PCI e del compromesso storico con tutto ciò che questo comporta per la vita delle donne. Invitiamo l'UDI a non far passare attraverso la sua propaganda nessuna forma di mistificazione che la faccia credere rappresentativa del movimento delle donne. Non a caso, infatti, mentre voi siete qui a fare una conferenza stampa per avallare e dare credibilità a compromessi già fatti, noi scenderemo in piazza sabato 8 aprile, per fare un corteo con partenza alle ore 16 dal Colosseo e arrivo in piazza Navona per manifestare contro questa legge per la depenalizzazione. Sappiamo che rispetto all'appoggio incondizionato a questa legge esistono all'interno dell'UDI posizioni di dissenso, invitiamo perciò queste donne a scendere in piazza insieme a noi per la depenalizzazione dell'aborto».

A Roma sabato pomeriggio alla Casa delle donne un'assemblea del movimento femminista ha discusso e deciso di proporre una mobilitazione nazionale sull'aborto per sabato 8 aprile a Roma. Oggi, a Roma, ore 16, via del Governo Vecchio un'assemblea di tutte le donne preparerà la manifestazione di sabato. Sono invitate le parlamentari Emma Bonino, Luciana Castellina, Maria Magnani Noja.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ LIMBIATE

Mercoledì 5 alle ore 21 nella sede di via Curial (Limbiate) riunione dei compagni della zona. Ogd: volantino da dare nelle fabbriche.

○ RIETI

Il coordinamento precari della scuola convoca un'assemblea sul problema del precariato alla ex-SIP, per mercoledì 5.

○ GENOVA

Mercoledì 5 alle ore 21 riunione dei compagni dell'area di LC per discutere sul giornale.

○ PISA

Mercoledì alle ore 21 in via Palestro continua la discussione dei compagni di LC.

○ MONZA

Mercoledì alle ore 21 in via Spalto Piodo 10, riunione del collettivo di controinformazione aperta a tutti i compagni interessati, portare i soldi per l'affitto.

○ TORINO

Mercoledì 5 alle ore 21 in corso S. Maurizio 27 riunione di tutte le donne interessate alla redazione femminista del giornale. Tutte le compagne femministe interessate sono invitate a partecipare.

Mercoledì alle ore 15 sede LC corso S. Maurizio 27, coordinamento studenti medi.

○ LUCCA

Mercoledì 5 alle ore 21 la Cooperativa Città Murata, organizza in via Busdraghi 11, uno spettacolo con l'assemblea teatrale musicale di Genova presso L. 1.500.

○ MILANO

I compagni aderenti al comitato per il controllo popolare delle assunzioni: G. Podda, E. Locci, A. B. Pisoni, R. Carrapa, B. Latino, M. Salvarezza, L. Bobbio, P. Chighizola, devono partecipare insieme ai compagni operai dell'Alfa Romeo alla riunione preparatoria al processo schedatura Alfa che si terrà giovedì alle ore 21 in sede, via De Cristoforis.

Radio Canale 96, cerca un collaboratore per i servizi culturali, telefonate o venite a trovarci in via Pontano 21, tutti i giorni dopo le 18.

Il collettivo donne Mondadori, riprende la discussione sull'aborto tra le delegate, giovedì 6 aprile ore 21, via Salvini 6, sede UIL.

○ TORINO

Giovedì 6 aprile alle ore 15 in sede di LC, commissione carceri LC.

Coordinamento studenti medi

○ CONGRESSO FUORI-DONNA

Nei giorni 23, 24, 25 aprile si terrà nei locali del partito radicale di Torino, via Garibaldi 13, il secondo congresso del FUORI! Donna che discuterà i seguenti temi: 1) movimento delle lesbiche in Italia oggi: problemi e prospettive; 2) movimento delle lesbiche e movimento delle donne; scontro o lotta comune? Per informazioni telefonare a: 011-63.16.33 (Clara); 011-79.42.16 (Elisabetta o Ivana); 02-54.61.862 (Maria).

○ CAGLIARI

Mercoledì ore 17,30, in sede Scalette S. Teresa 20, iniziativa sulla situazione attuale. Invitiamo i lettori di LC.

Radio Alter ha cambiato frequenza: 95,500 e trasmissioni tutti i giorni.

○ CATANIA

Giovedì 6 aprile, presso la Casa dello Studente, via Oberdan, riunione per la costituzione della cooperativa della radio. Tutti i compagni interessati anche della provincia, sono invitati a partecipare.

○ LECCE

Sabato 8 aprile alle ore 18 Aula Magna dell'università concerto-spettacolo contro la repressione. Organizzano e partecipano collettivo musicale Terra d'Otranto, Laboratorio per lo spettacolo politico, Laboratorio per un teatro, Beppe Elia, Franco Galante. Ingresso libero. Sottoscrizione per i compagni arretrati.

○ IMPERIA

Giovedì 6 alle ore 16,30 al salone dell'urbanistica in piazza Dante, convegno provinciale degli insegnanti precari: «situazione contrattuale, iniziative di lotta, organizzazione anche nazionale», indetta dal coordinamento insegnanti democratici e sindacati scuola la CGIL-CISL-UIL.

○ RIMINI

Giovedì 6 aprile alle ore 20,30 alla sezione Mischi in via Dario Campana, riunione aperta ai compagni dell'area di LC e non su: redazione locale, inserto regionale e seminario nazionale.

Torino

Perché non andremo alla fiaccolata dell'UDI

Torino, 4 — Questo testo è stato scritto dalle compagne della Libreria delle donne di Torino, in risposta alla proposta di manifestazione dell'UDI; poi è stato portato al convegno dell'1-2 aprile, dove le compagne lo hanno approvato e sottoscritto, dopo averne discusso sabato e domenica. Speriamo che possa servire per la discussione in tutto il movimento.

«Rifutiamo la proposta dell'UDI torinese di manifestare il 7 aprile con una fiaccolata contro il terrorismo, perché ritroviamo in questa proposta e nel modo in cui essa è formulata lo stesso tentativo di appiattimento e di contrapposizione schematica che ha caratterizzato l'azione delle forze politiche in Italia, in questo ultimo periodo.

Riaffermiamo, rispetto ad esse e rispetto alle Brigate Rosse, gli spazi che abbiamo creato come donne in lotta, perché riteniamo che solo allargando e non chiudendo tali spazi si creino le basi reali per la lotta contro il terrorismo e i gruppi armati, ma anche contro ogni forma di terrorismo

che il potere costituito giorno per giorno pone sulla nostra strada. E' a partire dalla pratica che in questi spazi abbiamo maturato che oggi esce la nostra analisi e la nostra risposta, e non da schieramenti precostituiti che intaccano profondamente — tra l'altro — la ricerca di autonomia che ha caratterizzato in questi anni il movimento delle donne. Noi non accettiamo di gettar via quanto di questa autonomia abbiamo già realizzato per tornare a chiedere al potere maschile schemi interpretativi della realtà e protezione da essa. Abbiamo dato battaglia collettivamente alla paura che da secoli ci tiene inchiodate ai nostri ruoli, abbiamo gridato la nostra parola di scandalo riaffermando la possibilità della nostra esistenza e la nostra forza. Non vogliamo nuovamente essere inglobate, negate da una politica che fomenta paure irrazionali, che crea mostri, pericoli di catastrofi, allude a piani misteriosi e sovrapotenti, e tutto ciò che riesce a proporre come alternativa è la accettazione e la difesa di uno stato repressivo, che tende a riportare

noi donne alle nostre paure di sempre, a creare intorno qualunque espressione di diversità e di dissenso, sospetto, dubbio, condanna, repressione. Non è la difesa di questo stato — nel momento in cui esso chiede un consenso generale alla repressione — che ci può garantire gli spazi nati dalla lotta contro la sua logica patriarcale.

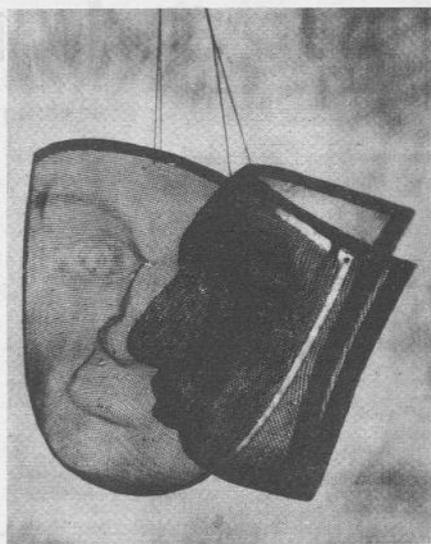
Abbiamo analizzato e rifiutato il nostro ruolo di cinghia di trasmissione dei valori dominanti del potere patriarcale, di sostenitrici del potere repressivo del Padre, nella Famiglia, nella scuola, nella società. Non vogliamo riprendere questo ruolo dando la nostra adesione al potere costituito nel momento in cui questo si scontra con un altro potere, all'interno di una stessa logica, che il movimento delle donne ha individuato come radice della propria oppressione.

Uscire da questa logica significa «salvarsi», cioè uscire dai rapporti di produzione e di riproduzione oggi esistenti. Noi vogliamo conservare la libertà di farlo. La nostra pratica non ha mai

avuto a che fare né con armi né con rapimenti. E' un'analisi che prende origine (materiale) dalle strutture su cui si basano gli attuali rapporti di produzione e riproduzione, che hanno elevato a sfruttamento la differenza sessuale dei nostri corpi di donne.

Mai più madri né figlie, dunque nel significato fascista, che è a sostegno di quest'ordine ma *altre*, cioè che si prendono la libertà di dissociarsi da un consenso suicida. Sarebbe facile sentirsi dire che assumendo questa posizione critica noi ci facciamo complici del terrorismo: è un ricatto politico che rifiutiamo. La vera complice del terrorismo è la linea politica che vuole organizzare il consenso cieco e disarticolato ad uno stato forte e corretto, mettendo a tacere i fantasmi che la terrorizzano.

- La vera «grande paura» sono le lotte delle donne, degli operai, degli studenti.
- La libreria delle donne di Torino.
 - Gruppi di donne di Torino e di Piossasco
 - Il convegno dell'1-2 aprile



Ferrara: un ginecologo in tribunale

Venerdì 7 aprile presso il tribunale di Ferrara verrà processato il prof. Nappi della clinica ostetrica dell'ospedale S. Anna, accusato di aver intascato il legittimamente i soldi delle visite effettuate in ospedale. Questo emerito «camice bianco» è finito sul banco degli imputati grazie alla lotta delle donne contro le condizioni di violenza e di intimidazioni vissute nel momento del parto. Questo processo vuole interrompere le esercitazioni continuate dei medici ai danni delle donne.

Troviamoci tutte venerdì 7 alle ore 8,30 nel tribunale di Ferrara.

Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara

A proposito di "Quotidiano donna"

Ieri pomeriggio siamo andate al Governo Vecchio per la prima riunione pubblica indetta dalle compagne che intendono portare avanti il progetto di un quotidiano nazionale per le donne: Quotidiano Donna.

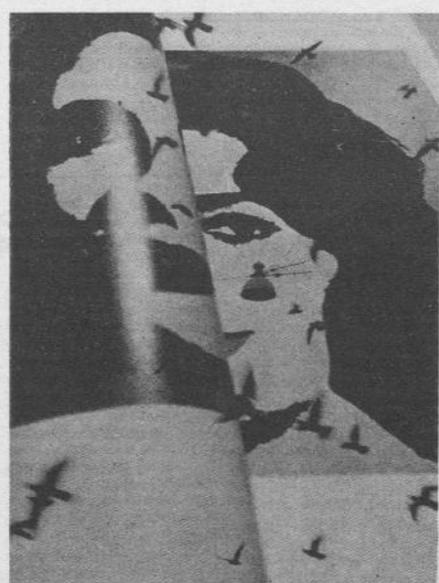
Un numero zero, che proponeva la sola impostazione grafica, era stato diffuso al convegno internazionale sulla violenza, da parte delle compagne che lavorano al Quotidiano dei Lavoratori (redazione romana) a Radio donna, e dalle compagne di Effe. Il giornale che inizialmente dovrebbe essere solo un inserto settimanale, da settembre dovrebbe diventare quotidiano e usufruirà dei mezzi messi a disposizione dal Quotidiano dei lavoratori per quanto riguarda la carta, la tipografia, la diffusione, dovrebbe poi diventare in grado di autofinanziarsi. Benché la discussione su questo progetto sia appena iniziato, e non sia ancora emerso il significato di questa proposta politica, vorremmo iniziare a discuterne con franchezza proponendo anche le nostre perplessità.

Questo progetto che per molti versi ci pare affascinante, pone però a tutto il movimento il problema di quale significato possa avere oggi un giornale quotidiano di sole donne per sole donne. Uno dei motivi ad esempio che ha fatto scegliere a noi, come ad al-

tre femministe di stare, anche se in modo contraddittorio all'interno di quotidiani e strumenti di informazione maschili, crechiamo sia stata la volontà di tenere aperto un confronto - scontro col mondo e la cultura maschili; la volontà di riuscire ad imporre — a partire dalla nostra pratica — dall'autocoscienza — un modo diverso di fare e di vedere la politica e la stessa informazione. Per noi la scelta di lavorare a Lotta Continua, non era solo fondata sulla nostra storia passata, ma anche sulla possibilità reale che la trasformazione di questo giornale (da organo di partito a giornale in qualche modo di movimento) aveva aperto.

Ci chiediamo inoltre in quale modo si potrà affrontare il nodo tuttora irrisolto all'interno del movimento femminista e per altro centrale del rapporto con la politica maschile. Pensiamo ad esempio alla polemica sorta nel movimento in seguito alla proposta delle delegate FLM alle femministe, di partecipare alla manifestazione dei metalmeccanici.

Noi tutte allora riconosciamo come le divisioni



tra noi erano espressioni delle storie politiche precedenti di ciascuna e che in quel momento non si poteva individuare la «posizione femminista». Come potrà comportarsi in questo caso un quotidiano del movimento delle donne: riportando asetticamente tutte le posizio-

ni? La redazione avrà una sua posizione, e chi comporrà la redazione? La nostra esperienza ci dice che una redazione anche nel fare i titoli e nel scegliere la grafica opera in qualche modo una scelta politica. E ancora: questo giornale parlerà di tutto? Quindi anche dello Stato,

delle istituzioni, del sindacato, del governo (temi intorno ai quali il movimento non ha ancora espresso una sua analisi compiuta) o sceglierà la parzialità? Ed in questo caso come si ovvierà al pericolo di renderlo un bollettino interno al movimento, col rischio di dare una informazione ghetizzata.

Riconosciamo, e di questo vorremmo discutere insieme, che in alcune delle nostre obiezioni si possono esprimere istanze di concorrentialità e anche di difesa della nostra storia e della nostra esperienza di redazione donna. La nostra storia al giornale inizia dopo Rimini, quando contenuti del movimento femminista hanno messo definitivamente in crisi un'ipotesi di organizzazione, siamo riuscite ad imporre qui dentro, una nostra autonomia di scelte e di elaborazione. (Ad esempio non esiste per noi nessuna subordinazione per quanto riguarda gli articoli che intendiamo pubblicare, nessun capo redattore li legge mai prima).

Ieri sera alla riunione una compagna della redazione romana del Qdla ci le chiedeva come mai ci fosse questa disponibilità

da parte del suo giornale (che pure attraversa una grossa crisi economica) ha risposto che l'unico motivo è che trattandosi di una forza di sinistra era ovvio il suo interesse allo sviluppo di un movimento di massa «come alleato» quale quello femminista.

Non possiamo nascondere inoltre che siamo rimaste davvero molto a disagio per il modo in cui è uscita questa proposta, quasi clandestina. Il tentativo fatto qui a Roma del collettivo «Donne e informazione» in questi ultimi mesi ci aveva fatto intravedere la possibilità di poter superare insieme la logica concorrenza delle testate, per potere utilizzare gli spazi che ci siamo conquistate per dare voce alle donne, senza esorcizzare le differenze ma usando una logica diversa, ed in questo senso avevamo tentato alcuni esperimenti insieme alle altre compagne, quali i paginoni preparati collettivamente. Perché allora siamo state — come molte altre — discriminate dall'elaborazione di questa proposta?

Tutte queste osservazioni ad ogni modo non vogliamo certo sminuire l'importanza e l'interesse per questo progetto. Per questo crediamo sia fondamentale per tutto il movimento che la discussione sia la più ampia e spregiudicata possibile.

Le compagne della redazione donne

Stato, BR, iniziative di lotta

Se ne parla in un quartiere popolare a Torino

In Borgo San Paolo è da circa un anno che i compagni che si riferiscono al movimento di opposizione di classe si ritrovano in tre organismi (coordinamento operaio, collettivo culturale, circolo giovanile Malembe) e alcuni dei momenti migliori di intervento politico sia nel territorio che nelle fabbriche si sono avuti quelle volte che questi tre organismi si sono uniti per discutere, organizzare e lottare insieme riuscendo a coinvolgere il quartiere. Esempi di interventi in questo senso sono la lotta alla Materferro del giugno '77, e il canone, libertà dei compagni arrestati, convegno operaio del luglio 1977.

Negli ultimi due mesi,

soprattutto a causa della crescente militarizzazione della città (la caserma Lamarmora dove si tiene il processo alle BR è nella nostra zona) i contatti e la discussione tra i compagni del quartiere sono stati costanti e (a detta di tutti) costruttivi sul problema della repressione, legge Reale, lotta armata, iniziativa del movimento di opposizione di classe.

La cosa più bella e che ha fatto crescere i compagni in questo periodo è stato il fatto che su questi problemi è venuta fuo-

ri una posizione sempre più omogenea, non di rottura come ad esempio era successo nell'ottobre 1977 quando era morto Roberto Crescenzo nell'incendio del bar «Angelo Azzurro». È stata per questa omogeneità politica che i compagni di Borgo San Paolo insieme ad altri dei circoli giovanili Parella e O Cangaceiros sono riusciti dapprima a mobilitarsi sulla controinformazione dell'assassinio di Bruno Ceccchetti da parte del carabinieri Vinardi (il loro intervento su questo caso

è riportato sul giornale nel paginone di domenica 19 marzo) e poi hanno convocato un'assemblea aperta a tutti per domenica 2 aprile sul tema: «Repressione e lotta di massa».

Quest'assemblea è stata uno dei pochi momenti organizzati che i compagni di Torino sono riusciti a esprimere in questi giorni contro il clima di caccia alle streghe e di espropriazione politica della gente portata avanti dai partiti e dalla giunta comunale. All'entrata del cinema in cui si è tenuta

l'assemblea è stata posta una mostra sui casi di repressione poliziesca avvenuti a Torino negli ultimi due anni; molte persone non vedevano così elencati e corredati di fotografie i morti e i feriti dovuti alla legge reale sono rimasti impressionati, si sono accorte della normalità con la quale ormai siamo abituati ad accettare questi episodi.

La quantità e il tipo di persone intervenute (circa 250, la maggior parte compagni ma anche gente del quartiere), riflettono le difficoltà che abbiamo a Torino in questo momento di fare politica e uscire dal ghetto. Dopo l'introduzione politica, letta da una compagna, sono iniziati gli interventi (circa 15) tra i quali, oltre a un intervento della commissione carceri di L.C., si sono evidenziati negli interventi dei compagni operai per la chiara politica e per l'esigenza di superare il semplice slogan «Contro lo Stato e contro il terrorismo», con un programma di lotta a partire dai bisogni della gente. I vari interventi sono stati seguiti con un'attenzione cui forse da tempo non eravamo abituati. Le impressioni a caldo dei compagni sono state che si è riusciti a superare la semplice protesta contro la repressione di stato e del padrone e a identificare possibilità di organizzazione e lotta sia nella fabbrica che nel territorio. Le intenzioni sono quelle di superare la situazione di stallo in cui la guerra tra Stato e BR costringe la gente. Poiché i compagni si ritrovano giovedì 6 aprile alle ore 21 in via Braccini 50/A per valutare collettivamente l'assemblea, per ora riportiamo la mozione con la quale si è chiusa l'assemblea.

1) Da mesi prima dell'inizio del processo alle BR, a Torino, abbiamo assistito ad una progressiva militarizzazione della città che si è espressa non solo nelle forme dei blocchi stradali ma anche

verso la chiusura di spazi di movimento (ricordiamo la chiusura del circolo Cangaceiros) o di autentiche provocazioni come la carcerazione di diversi compagni.

Un'analisi di classe sullo Stato ci porta a dire che azioni come il rapimento di Moro si collocano all'interno della dialettica dello Stato di cui ha necessità per rafforzarsi e militarizzarsi contro le masse.

L'assemblea si dichiara contraria all'azione svolta dalle forze repressive in questo momento tendenti a battere e isolare non già le BR ma i veri antagonisti dello Stato cioè il movimento di classe.

2) L'assemblea, presa visione del «caso» Ceccchetti, si dichiara disponibile a proseguire una mobilitazione per far sì che tutto non venga lasciato nel dimenticatoio e già oggi si dichiara contraria a ogni tentativo di insabbiamento e di archiviazione essendoci già ora, con le notizie che si hanno, la possibilità di mettere in galera l'assassino Vinardi che ha sparato e chi poi lo ha protetto.

3) L'assemblea respinge il piano di ristrutturazione della Fiat in Borgo San Paolo. Questo piano di ristrutturazione significa infatti soltanto una perdita di posti di lavoro, l'espulsione degli operai dal borgo e l'inizio di una gigantesca speculazione edilizia che avrebbe come conseguenza l'aumento degli affitti e dei prezzi. Noi diciamo che il centro direzionale Fiat sta bene dov'è.

4) Le forze che sono presenti all'interno dell'assemblea si impegnano a organizzare e a coordinare lavori che partano dai bisogni delle masse antagoniste allo stato dei padroni vedendo in ciò la sola possibilità di superare i ritardi e la stasi che caratterizza in questo momento il movimento di classe.

In particolare lottare per la salvaguardia dei contratti che si vogliono affossare. In tal modo è possibile superare il problema del terrorismo non attraverso la repressione che si rivolge contro le masse e non contro le BR ma attraverso la conquista di obiettivi più avanzati per il movimento di classe.

Dibattito sul giornale

Alcune cose che ho sentito a Pavia

Ho partecipato venerdì sera a Pavia ad un'assemblea sul quotidiano in vista del seminario. C'erano circa cento compagni, che hanno ascoltato, mi è sembrato senza particolare interesse, un intervento sulle prossime elezioni amministrative (si presentavano già due liste, DP e PR i giornali locali si chiedono con grandi titoli «cosa farà LC»); la proposta era quella di non presentarsi, o al massimo di inserire compagni rappresentanti di situazioni di lotta nella lista di DP) e un intervento «sedicente generale» sul giornale. Poi si è parlato un po' delle lettere (se sono intimiste o no) e delle disgrazie e delle difficoltà che incontrano compagni di una piccola città quando vo-

gliono pubblicare articoli sul giornale. Ma c'erano «presenze scomode» in quella riunione e non hanno tardato a venire fuori, difficilmente, perché talmente angosciate da preferire il silenzio. Racconto quello che ho sentito: quindici giorni fa un compagno, giovane, conosciuto, si è evirato. I giornali hanno parlato di droghe con grandi titoli. La notte prima all'alba cinque compagni di un collettivo autonomo sono stati arrestati, accusati di aver bruciato alcune automobili. Il compagno che ne ha parlato, Italo, ha voluto «provocare», mettere in piazza un incubo che credo molti sentissero. Come con questi compagni non si riuscisse da tem-

po a parlare, come non si sia riusciti a fare neanche uno straccio di cartello sui fatti, come sui treni dei pendolari i commenti fossero pesantissimi, come al bar Orchidea, ritrovo dei compagni, lui non volesse più andare dopo aver incontrato due giovani che venivano fin da Cinisello Balsamo a cercare eroina. Un altro compagno ha riferito di sei persone che nell'ultimo mese si sono suicidate a Vigevano, capitale della scarpa e della sua letteratura. Un altro di cento lettere che la direzione della Necchi ha spedito ad altrettanti «assenteisti» annunciando la cessazione prossima della «collaborazio-

ne, se... Italo ha chiesto come è possibile che questa disperazione possa essere ributtata in faccia alla borghesia, come spiegare che la sorte dei cinque compagni arrestati avrebbe potuto essere comune a molti dei presenti in sala. Come gli sembrasse macabra la scritta sui muri «padroni attenzione, la nostra rabbia proletaria è lucida».... (Io ne ho viste altre: «10.3.78: uno a zero e 16.3.78: "5 a 0")».

Queste sono alcune cose che ho sentito a Pavia. «Domando ai compagni di Pavia di intervenire, per dimostrare che solidarietà e conoscenza possono cambiare questo stato di cose. e. d.

Un intervento dei compagni di Popoli (PE) sulle elezioni amministrative di maggio

Presentarsi comunque

C'è stata una lunga discussione in sede ed alcuni compagni hanno elencato i motivi per cui non ci si doveva presentare alle elezioni: perché non siamo più un partito, cioè una alternativa, perché per ricostruirlo non c'è bisogno di presentarsi alle elezioni. Perché non rappresentiamo l'opposizione delle lotte, visto che non ce ne sono da tempo. Perché abbiamo perso una immagine di serietà con la scomparsa della militanza attiva e la progressiva identificazione di Lotta Continua come un'area comprendente fumatori e sbandati. Poi, praticamente senza fare riunioni, abbiamo deciso di presentarci, meglio, lo hanno deciso le decine di compagni che a LC fanno riferimento o semplicemente rovesciando con il loro atteggiamento le paure, le idencioni di una discussione che si stava avviando su vecchi schemi (a conferma di ciò le 60 firme raccolte in due

ore per la presentazione). Non si presenta un partito, ma un simbolo che ha storicamente rappresentato l'opposizione e che la rappresenta tuttora, non nelle lotte (che non ci sono) ma nella volontà di non affrontare dispersi questa prova con cui i partiti vorrebbero sancire il nostro definitivo relegamento nell'area dell'anormalità, premessa per la repressione più brutale, se non addirittura sancire la definitiva scomparsa di qualsiasi opposizione.

A rendere naturale questa decisione è stato non solo l'atteggiamento di operai scontenti, anche se incapaci oggi di una alternativa di lotta, ma un'area di giovani che non può tollerare di essere condannata alla disoccupazione e al conformismo, e che vede in questa scadenza la possibilità di manifestare la propria presenza, la propria volontà. La realtà è che

dietro le pretese dell'accordo nazionale di pace sociale, di consenso intorno alle istituzioni vanta perché non ci sono lotte, il paese reale è tutt'altro che allineato. E' che dentro la pace apparente cova visibilmente e pesantemente una tensione incredibile che torna addirittura ad esprimersi per alcuni nell'alcolismo e nella violenza. Noi pensiamo di partire dal punto di riferimento che LC è stata per l'opposizione, per usare anche questa scadenza elettorale come battaglia per l'opposizione, anche senza partito e senza programmi. I programmi, nella misura in cui ci saranno, contiamo di farli maturare in assemblee pubbliche, che tenderanno ad abolire i comizi elettorali.

L'opposizione esiste, e non intende estraniarsi di fronte a nessuna battaglia; bisogna manifestare ovunque e comunque la propria presenza, anche a

prescindere da un esito pratico (se ci saranno o no i consiglieri, perché non è questa la posta in gioco). Ricostruire l'organizzazione vuol dire dare forza all'opposizione, lavorare anche dentro a questa scadenza perché si manifesti tutto il potenziale di rifiuto di una logica di logoramento delle conquiste proletarie. Abbiamo rimesso in discussione il partito, non la nostra voglia di trasformare il mondo. Tenere aperta la possibilità di trasformare il mondo vuol dire dimostrare che la scomparsa del partito non significa la scomparsa dell'opposizione. Infine, noi che non siamo totalitari vogliamo almeno il bipartitismo e quindi LC serve necessariamente, in un paese democratico, a evitare che si presenti solo il partito dei «5 e mezzo». Ci si presenta con il simbolo di LC, il pugno. La lista è già stata presentata. I compagni di LC - Popoli

Milano:

Milano. «Il dibattito dell'area di Lotta Continua di Milano, in preparazione del seminario nazionale sul giornale, si farà in una assemblea di "area" alla Palazzina Liberty aperta a tutti i compagni che leggono il giornale, per giovedì 13 aprile alle ore 20,30 che dovrebbe essere preceduta da assemblee decentrate, di zona, di fabbrica, ecc., contributi scritti vanno portati al più presto in redazione a Milano, per essere pubblicati sul giornale.

Per il dibattito più generale si terrà sempre alla Palazzina Liberty, sabato 8 aprile alle ore 14,30 una assemblea con all'Odg: la questione dell'organizzazione e dell'organizzarsi. Si sta preparando un bollettino per il dibattito; il materiale, i contributi (individuali o collettivi), vanno portati entro e non oltre sabato 8 aprile in redazione. Per stampare questo bollettino, non ci sono i soldi; quindi, chi è convinto che serve, ed è uno strumento importante, è pregato di portare soldi».

LONTANO DAL 1985

Il boom del petrolio sui mercati internazionali degli anni '74 e '75 aveva indotto gli imprudenti dirigenti iraniani a formulare pubblicamente ambiziosi progetti sullo sviluppo del loro paese: obiettivi l'Iran quinta potenza industriale alle soglie del 1985. Certamente la « stabilizzazione » del petrolio sui mercati, dovuta alle strategie restrittive dei paesi occidentali consumatori, ha contribuito ad allontanare questo obiettivo ma la situazione attuale di difficoltà economica e di esplosione delle contraddizioni sociali è dovuta soprattutto al tipo di « modello di sviluppo » perseguito da Reza Pahlavi. L'industrializzazione a tappe forzate ha portato infatti a creare una serie di contraddizioni che potevano essere contenute solo se la repressione si fosse accompagnata alla creazione di sacche di privilegio e di consenso il cui presupposto era appunto il conseguimento rapido dei principali obiettivi di sviluppo. E, oltre che sul petrolio, lo scia ha puntato sul cosiddetto complesso « industriale-militare », basato, com'è evidente sulle capacità e sulla disponibilità delle multinazionali statunitensi. Da esse, per esempio, l'Iran

ha acquistato il super-tecnologico impianto di « difesa » aerea noto come AWACS, ma per tutti valga un dato: il commercio tra USA ed Iran è passato, dal '72 al '75, da 400 milioni a 2 miliardi di dollari (petrolio escluso) e la maggior parte di questa cifra è composta di armi. Non solo. Gran parte dei tecnici, civili e militari, che devono gestire i più sofisticati livelli tecnologici, vengono dagli USA.

Essendo questa la realtà la super propagandata « rivoluzione bianca » contro

il feudalesimo lanciata dallo scia all'indomani del suo golpe del '53 era destinata a fallire i suoi obiettivi: che erano in primo luogo la creazione di una base di massa tra i contadini (liberati dalla schiavitù feudale) e, in secondo luogo, la « modernizzazione », della classe dirigente.

I contadini si riversavano nelle città, dove, oltre a non trovare casa e lavoro, erano sottoposti alla durissima repressione poliziesca giustificata, anche ufficialmente, dalla necessità per lo svi-

luppo della tristemente nota « disciplina sociale ». Lo stesso Pahlavi aveva mostrato pur nei suoi folli propositi da scienziato pazzo, di avvertire che non tutto poteva andare liscio. Per questo, dopo un primo periodo di centralizzazione era prevista un'« apertura » del regime a forme (seppur è facile immaginare di che tipo) di « partecipazione »: il risultato è stata soprattutto la creazione, nel marzo '75, del Partito della Resurrezione Nazionale (Rastakhiz). Ora è chiaro che non ha funzionato (le sue sedi sono tra gli obiettivi principali delle proteste popolari), come non hanno funzionato i recenti tentativi di apertura a quell'islamismo progressista caratteristico dell'Iran (lo scia che si fa fotografare durante importanti cerimonie religiose, la promessa di una Università Islamica nella città di Mashad). Se è certamente presto per prevedere una evoluzione in senso democratico della situazione, i tempi non sono facili per Reza Pahlavi. Corre voce che si stia costruendo una specie di bunker in Colorado (pare che non si sentisse sicuro durante le vacanze): lontano dall'Iran e dal 1985.

1° MAGGIO A BARCELONA

I compagni di Milano stanno organizzando un viaggio per le manifestazioni del 1° maggio a Barcellona. La partenza per il giorno 27 aprile e il ritorno il 2 maggio. Il viaggio in aereo da Milano di andata e ritorno più albergo e prima colazione costa intorno alle 150.000 lire e i posti disponibili sono 50 al più presto (entro pochi giorni) dobbiamo consegnare all'agenzia viaggi l'elenco dei partecipanti e i soldi. Tutti i compagni che intendono partecipare al viaggio devono inviare al più presto un accounto di L. 100 mila con vaglia telegrafica a Giovanni Leo Guerriero presso Lotta Continua, via Carlo e Cristoforo 5 - Milano. Per informazioni telefonare in sede a Milano 02/65.95.423 oppure 02/65.95.127 chiedendo di Leo o di Carmine, oppure telefonare di notte al 02/42.60.27.

Il Terzo Tribunale Russell, alla fine della prima sessione dei suoi lavori, si è visto indotto ad istituire una sorprendente sottocommissione: per esaminare i casi di discriminazione politica ed, al limite, di « Berufsverbot » contro compagnie e compagni che hanno sostenuto l'attività dello stesso Tribunale Russell! Per ora sono stati resi noti quattro casi di lavoratori espulsi dal loro sindacato OeTV, il sindacato « pubblico impiego, trasporti, traffico » perché avevano partecipato attivamente alle manifestazioni di sostegno per il « Russell », « danneggiando così il sindacato ».

Viceversa è assai probabile che per questi, come una specie di « accertamento ufficiale » del loro essere estremisti e nemici della costituzione: « Se lo dice anche il sindacato... »!

Portavoce della CDU hanno, invece, affermato con grande foga che « dai processi davanti a Tribunali auto-nominati come il "Russell" a quelli davanti ai "tribunali del popolo" delle Brigate Rosse il passo è breve ». Solo una piccola parte della stampa (per esempio la *Frankfurter Rundschau*, considerata ultimo rifugio per chi voglia leggere un quotidiano tedesco) ha riferito con qualche obiettività ed ampiezza sui lavori della giuria internazionale. Ora bisogna vedere come accoglierà le conclusioni, che non sono ancora note nel momento in cui scriviamo. Ma è indubbio che il numero pubblico ed i giornalisti presenti ogni giorno alle sedute pubbliche, abbiano potuto toccare con mano quale effetto la realtà tedesca abbia fatto sugli intellettuali di vari paesi presenti nella giuria. L'irlandese Bromne, ex ministro della Sanità, si stupisce soprattutto del ruolo dei sindacati: « Per uno che ha succhiato col latte

materno l'idea del sindacalismo, è proprio incredibile »; Lombardo Radice si sforza in continuazione di mettere in evidenza che gli addebiti mossi dallo Stato tedesco ai presunti estremisti so-

La DC tedesca: "dal Russell alle BR il passo è breve"

no dei puri « reati di opinione », e neanche ai sensi del codice penale; il famoso scrittore austriaco Robert Jungk mostra una finta meraviglia per il fatto che la revisionista DKP non abbia voluto autoriz-

zare i propri — numerosi — iscritti colpiti dal « Berufsverbot » a deporre davanti alla giuria: « Questi lavoratori sono doppiamente vittime, dello Stato e del loro partito che evidentemente non ha le mani pulite in fatto di repressione politica... ».

Il seggio di Otelo De Carvalho è rimasto vuoto sino alla fine; in compenso è giunta una sua lettera da Lisbona, in cui denuncia l'assurdo pretesto ufficiale con cui gli è stato negato il permesso di andare in Germania per partecipare al « Russell »: « Già da due anni sono completamente sospeso dalle mie funzioni di ufficiale, e quindi è assurdo invocare un'« incompatibilità » in questo senso. Ma cosa volete: chi comanda, evidentemente ha paura ». Un'altra sedia è rimasta vuota per forza maggiore (mentre per es. Terracini non è venuto per volontà propria): quella dello scrittore Rudolf Bahro, definito dalla « Russell Foundation » in una sua lettera di richiesta al governo della Germania Est: « Un cittadino eminente del vostro Stato, di cui è nota l'indipendenza di giudizio, ma che purtroppo attualmente si trova detenuto ».

In fiamme le banche dello Scia

YAZD

Una grandiosa manifestazione partita da diversi punti della città è marciata verso il centro cittadino, i manifestanti armati di mattoni e sassi hanno distrutto le vetrine delle banche di Saderat.

Questa banca è sotto il controllo della famiglia dello scia.

Per tutta risposta la polizia appoggiata dall'esercito ha sparato sui manifestanti con raffiche di mitra. L'unica forma di difesa da parte delle masse era il lancio di sassi. Sempre nel corso delle manifestazioni sono stati assassinati decine e decine di compagni, centinaia feriti e migliaia gli arresti.

BEHBEHAN

Durante le manifestazioni in questa città è stato distrutto il palazzo dell'associazione delle donne (dipende dal partito fascista unico). Inoltre sono state lanciate numerose bottiglie incendiarie per distruggere varie banche della città.

GHAZVIN

Anche in questa città sono in corso numerose manifestazioni che hanno distrutto numerose banche.

KHORRAMABAD

Intorno alle ore 23 iniziano una serie di manifestazioni che bloccano tutta la città. Vengono brutalmente caricate dalla polizia appoggiata dall'esercito.

MESHED

Sono in corso negli ultimi tre giorni diverse manifestazioni che hanno distrutto le vetrine di tutte le filiali delle banche Sepah e Saderat più dei grandi alberghi della città. Mentre scriviamo ci sono arrivate notizie di manifestazioni in cui dopo la rottura di vetrine di banche i dimostranti sono stati dispersi dalla polizia che sicuramente ha sparato, sono stati effettuati numerosi arresti. Nei giorni scorsi è stato distrutto il palazzo governativo per le costruzioni e per l'edilizia.

TEHRAN

Scontri nel rione regolatorio, nella zona di Rei da dove erano partiti i bulldozer che avevano distrutto le abitazioni dei marginali espulsi dalla città, che si erano costruiti case « abusive » intorno alla città. Durante le manifestazioni è stato fatto saltare in aria il comune di Rei. A mezzanotte e all'alba, nelle vie di Vassugh, in pieno centro, Nihavai, ed altri punti della città si sono svolti degli scontri protrattisi per diverse ore con forme di guerriglia urbana, lancio di bottiglie incendiarie a bordo di motociclette per permettere una più rapida ritirata. Tutto questo contro edifici statali. Anche qui distruzione di diverse filiali di banche.

ISFIHAN

Nel corso di una delle manifestazioni di questi giorni è stata distrutta la filiale multinazionale della banca Olandese-Iraniana. Inoltre è stato completamente distrutto il più grosso albergo della città l'Hotel Darloush.

AHWAZ

I compagni dell'università di questa città hanno svolto diverse mobilitazioni all'interno dei centri universitari e gran parte degli studenti insieme agli operai sono andati in piazza. Nell'impossibilità di manifestare nel centro della città per via della militarizzazione e dello stato d'assedio, si sono spostati nella prima periferia a Dezful per le vie cittadine.

GIAHROM

Sempre di sera sono state distrutte le vetrine delle banche e degli alberghi legati alla famiglia dello scia ed al suo regime reazionario.

BABOL

60 compagni organizzati e mascherati verso mezzogiorno sono scesi per le strade del centro distruggendo le filiali delle banche e si sono potuti ritirare prima dell'intervento della polizia anche grazie alla partecipazione della popolazione che ha impedito il riconoscimento e l'arresto dei compagni.

RASHT

Nelle manifestazioni in questa città è stato messo fuori uso il comune e sono state fatte saltare in aria le macchine comunali.

L'ultima notizia che ci è pervenuta parla di altre manifestazioni in corso con la distruzione di almeno 5 banche e delle vetrine delle filiali della zona.

KASHAN

I manifestanti caricati dalla polizia negli ultimi giorni si sono ripresentati in piazza ed hanno occupato la stazione ferroviaria bloccando il traffico dei treni sono stati duramente caricati e si sono ritirati.

KHORAMSHAHR

Anche qui obiettivo principale del movimento le filiali delle banche inglesi ed iraniane.

QUM

Qui la lotta è più avanzata e quindi anche le sue forme sono più efficaci. Decine di banche fuori uso, la sede del partito unico fascista saltata in aria e chiusa per sempre, il comando di polizia della zona 4 completamente distrutto da una bomba ad alto potenziale esplosivo.

TABRIZ

In una azione militare dopo il successo di « QUM » è stato messo fuori uso il trasmettitore radio-tv. Tutta la zona è rimasta isolata per più di 15 giorni. Abbiamo colpito uno dei punti più significativi per il movimento di lotta.

LE VACCHE GRASSE DELLE «7 SORELLE»

Questo brutto pasticciaccio petrolifero alimentare

Alla fine del 1800 si scoprì casualmente che alcuni micro-organismi, come ad esempio dei funghi microscopici, potevano separare le paraffine (una parte difficilmente utilizzabile del petrolio) da tutti gli altri componenti del petrolio stesso, dato che tali micro-organismi « mangiavano » queste paraffine, cioè crescevano e si riproducevano nutrendosi di esse.

Circa 50 anni dopo tale scoperta, alcuni «geniali» scienziati e ricercatori pensarono di utilizzare su larga scala questo fenomeno: in particolare nel 1950 una multinazionale del petrolio, la British Petroleum (BP), decise di cominciare la produzione industriale di tali funghi microscopici quando i suoi scienziati si resero conto che gli stessi micro-organismi potevano essere utilizzati come mangimi per animali. Questi mangimi sono quelli che comunemente vengono chiamati *bioproteine*.

L'analisi dei rischi e pericoli derivanti dalla produzione industriale di bioproteine può essere schematizzata nel seguente modo:

1) pericoli connessi al ciclo produttivo;

2) pericoli derivanti dall'uso alimentare delle bioproteine.

1) Il ciclo produttivo industriale delle bioproteine comporta, come tutti i processi industriali, un'azione inquinante all'interno della fabbrica nell'ambiente di lavoro e sui lavoratori, e all'esterno nel territorio e sull'organizzazione della vita (animale, vegetale, umana). In particolare, ai rischi connessi al tipo di lavorazione del petrolio e degli idrocarburi, tipici di ogni raffineria, si aggiungono quelli derivanti dall'essere i lavoratori quotidianamente a contatto con sostanze e cicli di produzione «biologicamente» nocivi.

2) Per ciò che riguarda l'effetto dell'impianto produttivo nel territorio e nell'ambiente (impatto ambientale), è necessario tener presente che una fabbrica di bioproteine scarica all'esterno, cioè nell'atmosfera (aria), nei corsi d'acqua nelle vicinanze della fabbrica (acque di lavaggio e soluzioni «stanche», cioè esaurite) e nelle fognature, vari tipi di sostanze inquinanti: polveri o residui in forma di aerosol o gas, e soluzioni in grande quantità derivanti dalla lavorazione dei micro-organismi, come quelle di acido solforico e di sali di rame, il cui effetto è tale da rendere insospitabile per una qualunque forma di vita animale e vegetale addirittura le ac-

que di un lago: come è successo per l'impianto di Sarroch in Sardegna sulle rive del lago omonimo.

La produzione di bioproteine viene effettuata su scala industriale a scopo alimentare, poiché queste sostanze organiche contengono, come dice il loro nome, le *proteine*, cioè i componenti fondamentali di tutti gli organismi viventi e delle sostanze alimentari stesse.

Per la produzione industriale vengono utilizzate come «cibo» dei micro-organismi le «normal-paraffine» e come micro-organismi una specie di lievito, chiamato *candida* (che è ben diversa dal lievito del pane).

Quando i microorganismi sono sufficientemente cresciuti, vengono estratti dal brodo stesso in cui si sono sviluppati, essiccati e quindi insaccati per essere utilizzati come mangimi animali (si prevede, dopo averne già effettuata la sperimentazione su cavie umane, anche un uso per alimentazione umana).

In effetti nella farina ottenuta da questi micro-organismi il contenuto di proteine risulta essere molto elevato, addirittura più elevato di quello della farina di soia, una delle farine vegetali a più alto contenuto proteico (60 per cento nelle bioproteine, 45 per cento nella farina di soia).

Vi sono però una serie numerosa di aspetti negativi dell'uso di questo alimento:

1) Nelle bioproteine mancano alcune sostanze organiche fondamentali per l'organismo che si nutra di esse (ad esempio, aminoacidi solforati quali la *metionina*); quindi dato che queste sostanze debbono essere necessariamente presenti in tali alimenti, ci vanno aggiunte dall'esterno, con tutti i pericoli che l'aggiunta di sostanze chimiche organiche prodotte artificialmente comporta, dato che queste ultime non possono essere ultra-purificate, come sarebbe necessario, a causa del loro costo elevato come additivi purissimi.

2) Nelle bioproteine sono sempre presenti notevoli quantità di sostanze che producono nell'organismo umano in cui arrivano, sotto forma di carne dell'animale che di tali proteine si è nutrito, vari tipi di reazioni allergiche (ad esempio, sostanze quali la *tiroamina* e la *istamina*).

3) Nelle bioproteine è presente una percentuale di sali minerali di calcio e fosforo diversa da quella esistente «naturalmente» nel nostro organismo, e che è invece assolutamente necessario mantenere nelle stesse identiche proporzioni in quanto, altrimenti, l'organismo umano si sviluppa male (organismo più debole e

gracile, soggetto più facilmente ad alcune malattie).

4) Vi è il pericolo di contrarre, nutrendosi di animali a loro volta nutriti con bioproteine, malattie dette «da alimentazione» come la gotta in seguito alla presenza in queste carni animali di un alto contenuto di sostanze chimiche organiche come gli Acidi nucleici, che comportano, ad esempio, alti tassi di acidi urici nel sangue.

5) Un grave rischio di nocività è costituito dalla presenza eventuale, nei lieviti iniziali che produrranno poi il mangime, di lieviti nocivi (patogeni) per l'organismo umano, inquinanti cioè la massa iniziale, quali ad esempio la *Candida Albicans* e la *candida Tropicalis*, estremamente pericolose sia per la salute dell'animale che per quella dell'uomo.

6) Il problema fondamentale riguarda comunque l'accumulo di Acidi Grassi con catene a numero di atomi di Carbonio Dispari. Gli acidi grassi in generale sono necessari alle nostre cellule sia per fornire energia all'organismo, sia per fornire ad esso le parti fondamentali per la costruzione di altre cellule (i «mattoni» del nostro corpo) che vanno a rimpiazzare quelle che man mano muoiono.

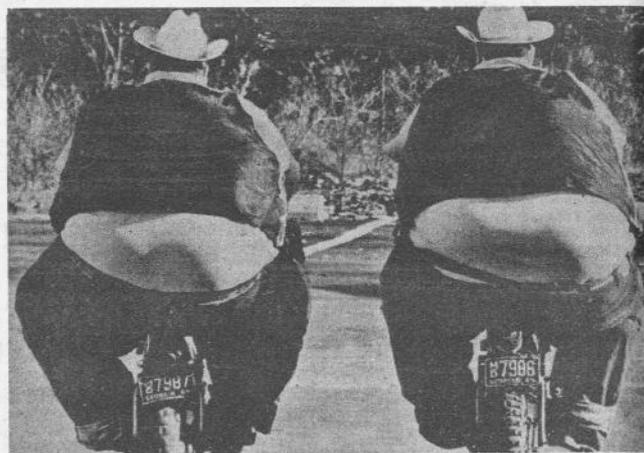
Ora il nostro organismo contiene «naturalmente» soltanto Acidi Grassi con catene a numero di atomi di Carbonio Pari, mentre nelle bioproteine circa la metà degli acidi grassi sono a numero di atomi di Carbonio Dispari.

Questi ultimi vengono bruciati con maggior difficoltà e più lentamente dal nostro organismo, e nello stesso tempo vanno a sostituire gli acidi di grassi «pari» nella costruzione delle cellule, comportando come conseguenza una differente funzionalità della cellula stessa, fatto tanto più preoccupante se si considera che questa sostituzione si verifica specialmente nelle delicatissime cellule del cervello.

○ ○ ○

Quello che vogliamo sottolineare, rispetto a questo grossissimo «pasticcio» petrolifero-alimentare, è che la scienza ufficiale una volta tanto non è a difesa degli interessi del capitale: ma non perché questa scienza sia oggettiva ed esatta, o comunque neutrale, quanto perché una volta tanto con una parte di essa, tecnologicamente molto avanzata, hanno operato scienziati dotati di intelligenza e di coscienza critica, giu-

Le bioproteine: il male di domani



stamente attenti a un problema di portata sociale, economica e politica enorme.

Scienziati responsabili e coscienti, con tutte le contraddizioni e le limitazioni che, l'aver essi scelto un tale ruolo, implicano per le classi subalterne e per essi stessi, possono servire a spiegare, a demistificare gli usi, gli obiettivi, le conseguenze di questa scienza e della sua tecnologia rispetto alle masse sfruttate, ed anche a bloccare certi tipi di produzioni industriali (come è per il problema delle bioproteine e delle centrali nucleari).

Tutto ciò si è potuto verificare nel recente convegno della Società Italiana di Microbiologia interamente dedicato allo studio del lievito utilizzato per la produzione di bioproteine, il lievito del genere *Candida* appunto, tenutosi a Pisa nel dicembre 1977. Da tale convegno sono emersi due punti fondamentali, come contributo di analisi scientifica ed economica:

1) la produzione di bioproteine è, dal punto di vista strettamente economico (costi ricavi-profitto), assolutamente svantaggiosa rispetto alla produzione di altro materiale proteico per uso alimentare.

2) l'adozione di un simile metodo di produzione di materiale alimentare va verso una sempre maggiore utilizzazione di «alimenti industriali», con tutte le conseguenze ecologiche, sociali, politiche che ne conseguono, rispetto all'uso razionale, «umano» dei prodotti agricoli naturali.

Particolarmente trattato dal Prof. Craveri, Direttore dell'Istituto di Microbiologia Agraria della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, è

stato il primo punto, nel corso di una dettagliata analisi dei costi di produzione di questi mangimi.

Si è così visto, dallo studio di tutti i fattori che contribuiscono alla formazione del prezzo di costo e di vendita di questo alimento industriale, che 1 Kg. di bioproteine costano all'industria 694,10 lire mentre sul mercato il prezzo di vendita di altri mangimi quali la farina di soia e la farina di pesce, è rispettivamente di 210 lire e 450 lire al Kg.

E' evidente quindi lo svantaggio economico e sociale di un tale tipo di produzione, anche nel senso dei problemi della nocività, della salute dei lavoratori e consumatori, dell'inquinamento ambientale.

Fin qui l'analisi emersa dal convegno, analisi che come si vede, non ha indicato nessuna alternativa costruttiva e non semplicemente di critica, data la realtà del rapporto tra scienza e tecnologia da una parte e capitale e industria dall'altra, rapporto che, pure se gestito in modo progressista e da sinistra, non può certo mu-

tare la sua natura di classe.

La realtà di questo svantaggio riguarda naturalmente solo noi, e non certo le multinazionali del petrolio, che riusciranno, se la produzione passerà, e questo di penderà da noi, di nuovo, a ricavarne profitti dalla lavorazione di materie prime fino a poco tempo fa considerate inutilizzabili anche dal capitale e a imporre anche nel settore alimentare il loro comando capitalistico. Tutto il resto, cioè le diverse giustificazioni «scientifiche» e non, che le industrie produttrici adducono per giustificare l'uso di questo tipo di mangime (come l'innocuità, il basso costo, la grande disponibilità, la definitiva risoluzione del problema della fame nel mondo) sono pure e semplici mistificazioni, fatte apposta per tenerci buoni.

Proprio come si vede spesso sui muri di questi tempi: «Quando anche la merda avrà valore, i proletari nasceranno senza culo».

Claudio
Gianfranco
Franco

La situazione in Italia, per quanto riguarda la produzione delle bioproteine, è legata alle decisioni che verranno prese dal Consiglio Superiore di Sanità, che proprio in data odierna si riunisce a Roma. Le industrie interessate sono cinque: la «Liquichimica», di Raffaele Ursini a Saline (RC) costruita con un finanziamento di oltre 60 miliardi della Cassa del Mezzogiorno; la «Italproteine» (BP-ENI) a Sarroch in Sardegna, anch'essa finanziata con denaro pubbli-

co; il Centro di Ricerca LQB di Robassomero (TO); la «Liquichimica» di Milano; la «LQB» di Augusta. Oltre ad avere sperperato denaro pubblico, ora queste industrie cercano di forzare la situazione portando avanti il ricatto della chiusura delle fabbriche e dei licenziamenti. In ogni caso è soprattutto auspicabile che la risposta del Consiglio Superiore di Sanità sancisca il divieto assoluto di tali produzioni. (n.d.r.)